

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 18 - 23 settembre 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

NUOVE RIFORME PER DEMOLIRE LE VECCHIE

« In economia politica non bisogna mai, per principio, raggruppare le cifre di un solo anno per trarne delle leggi generali. Bisogna sempre considerare il termine medio di sei o sette anni, lasso di tempo durante il quale l'industria moderna passa per le diverse fasi di prosperità, di sovrapproduzione, di ristagno, di crisi e conclude il suo ciclo fatale [...] »

« Il minimo di salario è il prezzo naturale del lavoro. E che cos'è il minimo di salario? È esattamente ciò che è necessario per far produrre gli oggetti indispensabili al sostentamento dell'operaio, per metterlo in condizioni di nutrirsi bene o male e di propagare alla meglio la propria razza. »

« Non crediamo per questo che l'operaio avrà solo un tale minimo di salario; non crediamo neppure che egli avrà sempre questo minimo di salario. »

« No, secondo questa legge, la classe operaia sarà qualche volta più fortunata. Avrà qualche volta più del minimo; ma questo sovrappiù non sarà che l'integrazione di ciò che essa avrà in meno del minimo nei periodi di crisi industriale; questo significa che in un certo lasso di tempo che è sempre periodico, in questo ciclo che l'industria compie passando attraverso le fasi di prosperità, di sovrapproduzione, di ristagno, di crisi, calcolando tutto ciò che la classe operaia avrà avuto in più o in meno del necessario, si vedrà che, tutto sommato, non avrà avuto né più né meno del minimo; essa si sarà cioè conservata come classe dopo innumerevoli miserie e sventure, dopo innumerevoli cadaveri lasciati sul campo di battaglia dell'industria. »

(K. Marx *Discorso sulla questione del libero scambio*, gennaio 1848, appendice a *Miseria della filosofia*).

« Il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. »

(K. Marx, *Critica del Programma di Gotha*, 5 maggio 1875, punto B, 5).

Se abbiamo riportato queste fra innumerevoli citazioni analoghe di Marx ai due estremi della sua battaglia teorica e politica - 1848, 1875 -, è per ricordare che la nostra teoria non nega affatto che, in date circostanze (e sotto la violenta pressione della classe sfruttata), il capitalismo possa concedere ai suoi schiavi salariati un salario superiore al minimo e condizioni di vita e di lavoro tollerabili: quello che nega è, prima di tutto, che con ciò venga in alcun modo alterato il rapporto di dipendenza in virtù del quale - come Marx scrive ancora - « l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita, cioè di vivere, solo in quanto lavori per un certo tempo gratis per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore) », rapporto di dipendenza e sfruttamento che anzi si aggrava man mano che « le forze produttive sociali del lavoro » aumentano; in secondo luogo, che, anche nell'ipotesi favorevole di un aumento del salario al di sopra del minimo necessario alla mera sussistenza della classe, non solo nulla assicura che il livello salariale raggiunto sarà mantenuto, ma tutto prova che, prima o poi, esso sarà smantellato nel ciclo alterno di prosperità e crisi attraverso il quale passa necessariamente il capitale.

Miscela di « fede del suddito verso lo Stato » e, « cosa che non è certo meglio, di fede democratica nei miracoli », due fedi « entrambe egualmente lontane dal socialismo » (*Critica del Programma di Gotha*, punto B.1), il riformismo è irrevocabilmente condannato dalla nostra dottrina non perché prometta alla classe operaia ciò che il capitalismo non potrebbe dare almeno nell'immediato, ma perché, ad un polo, rinuncia a battersi per la distruzione del sistema del lavoro salariato e si concentra su un'opera di blanda « correzione » dei suoi difetti e, all'altro, impegna i proletari in una battaglia - quella per il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro - che in tanto non si risolve in una fatica di Sisifo destinata a demolire periodicamente il poco che si era precedentemente « costruito », in quanto serve a concentrarne e consolidarne le forze per una battaglia che ne scavalchi gli angusti confini e miri a colpire al cuore la società borghese ed il suo Stato. Fuori da questa condizione

essenziale, in cicli alterni la classe operaia non ha che il destino di ritrovarsi ogni volta al punto di partenza - con l'aggravante che, nel frattempo, in rapporto allo sviluppo delle forze produttive e quindi del capitale, il suo stato di sfruttamento e di oppressione si è fatto « più duro ». Non solo, ma via via che il ritmo di accumulazione del capitale diventa più frenetico e le sue fasi di vertiginosa espansione si alternano a fasi ravvicinate di vertiginosa crisi, l'insicurezza della classe lavoratrice cresce, e più brusche e rovinose appaiono le cadute susseguenti a quelle che sembravano radiose salite.

Ciò vale per il salario come (e ancor più) per l'apparato di provvidenze e previdenze, insomma di riforme sociali, che, trascorso il primo e feroce periodo di estorsione di plusvalore assoluto, il capitale è stato costretto a « elargire » sotto la pressione vigorosa delle lotte di classe e per le stesse esigenze della sua conservazione. A cominciare da Marx nei capitoli del I Libro del *Capitale* dedicati all'intervento statale nelle condizioni di lavoro e, più in generale, di vita dei proletari (leggi sulla durata della giornata lavorativa, sul lavoro femminile e minorile, sulla protezione dagli infortuni, ecc.), nessun marxista ha mai sostenuto né che le « riforme sociali » siano impossibili finché regna il capitale, né che la loro introduzione non serva in una certa misura ad alleviare la « pena di lavoro » inseparabile dall'esistenza del modo di produzione capitalistico. Il punto è che, per il marxismo, non solo quelle riforme lasciano intatte le cause di un male di cui esse si limitano a curare i sintomi, ma, in un ciclo che sfugge agli occhi di chi si ferma alla contingenza dell'anno o del mese, smentiscono al banco di prova dei fatti la loro pretesa di garantire ai proletari una sicurezza incompatibile con le leggi della produzione capitalistica e del suo vulcanico sviluppo.

Se dunque, alla luce della critica marxista, le riforme hanno un lato positivo, esso si trova al polo opposto della prospettiva di coloro che le caldeggiavano: 1) la necessità di introdurre dimostra che il modo di produzione borghese è lacerato da antagonismi insormontabili, il cui carattere esplosivo obbliga la stessa classe dominante a cercare - anche contro i desideri e gli interessi immediati dei suoi componenti - a

NELL'INTERNO

- Organizzarsi per respingere ogni limitazione del diritto di sciopero.
- Praga 1968: lo stalinismo dal volto « umano ».
- Unità europea e crisi di sovrapproduzione.
- Spagna: Abbasso la Costituzione!
- Una lotta demolita dal collaborazionismo (S. Donà)
- Rassegna della stampa internazionale
- Note varie.

smussarne le punte; 2) il loro destino inevitabile, quello cioè di essere periodicamente smantellate per essere reintrodotti una volta passato il ciclone e così via, dimostra che il sogno di uscire da una condizione di insicurezza permanente entro i confini del capitalismo è un vano sogno, e che solo la sua distruzione può tradurre in atto l'aspirazione ad una società - come si dice con sfrontata retorica da comizio - « a misura d'uomo ».

La prova empirica di questa tesi centrale della dottrina marxista è nella situazione d'oggi.

Il trentennio postbellico è stato prodigo di riforme, tutte centrate sulla ricerca di condizioni di stabilità e sicurezza non solo in termini di salario in senso stretto, ma in termini di condizioni generali di esistenza della classe operaia: la rete delle « previdenze sociali », con il gioco intricato dei suoi automatismi, si è andata sempre più dilatando. Eredi-

PAX AMERICANA?

Il papa aveva detto: troppe battaglie, troppo poche preghiere. A Camp David si è pregato molto, e in tre lingue: ne sono usciti dei preliminari di pace forieri di battaglie ancor più furibonde.

Trionfo di Jimmy Carter! - hanno esclamato in coro i due protagonisti dell'incontro, suoi « grandi elettori » nel periodo di più basso quoziente di « popolarità » carteriana alla Borsa delle presidenze in stelle e strisce. Jimmy, modesto, si schermisce: sa che, premuti da crescenti difficoltà economiche e sociali e assetati di armi e capitali, Sadat e Begin non possono che sedersi al tavolo di ennesime trattative, e perfino, tira e molla, concludere una pace separata; sa che, se ci arriveranno, il trionfo sarà non suo, ma della divisione in campo arabo, del peso in esso determinante, dei paesi moderati, dell'inconsequenza dell'OLP; sa che, nell'ambito delle intese raggiunte, tutto resta aleatorio perché esposto alla pressione contrastante di forze interne ed esterne, e che la stessa capacità di manovra USA trova un limite se non nell'opposizione (che è di gelatina), certo nella concorrenza, dell'URSS. Sa in altre parole che, di là dagli entusiasmi del momento e dalla retorica di protocollo, una Pax Americana in Medio Oriente è ancora una meta lontana e, alla lunga, illusoria sul puro terreno diplomatico.

Guardando ben oltre questo gioco immondo, noi vi riconosciamo il frutto del tradimento della stessa causa nazionale-borghese araba da parte non di uno dei suoi esponenti ufficiali, ma di tutti, uniti (al di sopra delle loro fuggivevoli divisioni) nel terror panico delle masse proletarie e contadine proiettate dagli eventi storici sul proscenio del dramma palestinese e sempre più difficili da controllare nel proprio slancio di emancipazione da ogni oppressore. Contro queste masse si sono rivolte le armi che le organizzazioni borghesi e piccolo-borghesi della « resistenza » pretendevano destinate a piegare il « nemico ereditario »; ma, con ciò stesso, la « causa araba » si è autodecretata la sconfitta. Protestino, ora, Siria o Iraq, Libia o Algeria; protesti l'OLP; mugugno Giordania e Arabia Saudita: esse stesse hanno spianato la strada alle manovre tutt'altro che oscure di Sadat. Chi ha scelto la « via del negoziato » non può che subirne le conseguenze: Ginevra sarebbe stata, o sarebbe, meglio di Camp David?

Di fronte alla nuova prospettiva di « pace separata » egiziana-israeliana, si griderà dal campo borghese e piccolo borghese alla rinnovata « unità ». Ma è dal fossato di classe apertosi negli ultimi anni in seno alla falsa unità araba che il Medio Oriente attende la fine del suo olocausto; è dalle masse proletarie e contadine, sfruttate e mitragliate dai loro fratelli « di sangue » come dai loro nemici di altro « sangue », che deve venire, attraverso la guerra di classe estesa a tutto il mondo « civile », finalmente la Pace.

La polemica non è sul comunismo ma sulla democrazia

Fra le osservazioni di Craxi e soci contro il marxismo - lasciamo perdere a che titolo addebitato a Berlinguer e accolto - non poteva mancare quella tipica dei libertari sulla pretesa lampante contraddizione fra l'obiettivo di « abolire lo Stato » e quello della costituzione della dittatura del proletariato. In questo modo, si dice, la prima cosa diventa una pura illusione, e resta invece il potere sulla società (o sul proletariato in nome del proletariato). L'analisi dell'andamento politico, storico e internazionalmente impostato di quanto avvenuto in Russia diventa così del tutto inutile: è chiaro che l'errore era all'origine, ed è stato di assumere il potere anziché limitarsi a distruggere quello degli altri. Questo è il punto di vista libertario, ingenuo e astratto certamente come non lo sono Craxi e tutto il suo partitaccio. Secondo costui, la contraddizione non è eliminata se al posto di Marx e Lenin poniamo uno slavato « marxismo » alla Berlinguer, perché resta vivo il concetto dello stato centralizzato, pur essendo scomparsa la via rivoluzionaria, so-

stituita da quella « pacifica » non si sa nemmeno a che cosa. Stato di dittatura del proletariato o stato di amministrazione burocratica di un capitalismo nemmeno tanto nazionalizzato, a Craxi non interessa molto. Differenze da poco: il male è nella centralizzazione del potere.

Ora, è chiaro che il socialismo di Craxi vale il comunismo di Berlinguer. Essi sono allo stesso modo indefiniti e vaghi. Una loro definizione non ci verrà mai data in termini di rapporti sociali ed economici, ma solo in termini di idealità, che del resto appariranno più o meno identici. Il punto di arrivo di tutta la loro « strategia » è un'astrazione sociale che merita soltanto il nome di democrazia, dove, cioè, non in grazia dell'abolizione dei rapporti sociali borghesi, ma dell'accordo reciproco fra le classi, tutti vivono felici e contenti, « ciascuno al proprio posto », concezione che è di tipo prettamente borghese e di cui il « contratto sociale » di Proudhon è solo una delle tante ideologizzazioni.

La differenza fra le due vie alla democrazia è qui: Craxi sostiene che

arrivare a questa forma di « potere diffuso » si può solo decentrando il potere e le sue articolazioni, per cui si fa portavoce di tutte le istanze di tipo liberale, mettendosi su una strada lastricata di pure, semplici e pie illusioni; Berlinguer invece si pone dal punto di vista dello Stato che, intervenendo, supera le contraddizioni e prepara il terreno ad una democrazia più armonica dell'attuale, ma che dell'attuale è pura e semplice continuazione. Parafrasando le due vie a fenomeni storici di ben diversa portata, potremmo dire che si tratta di una via « dal basso » e di una « dall'alto » ad una forma sociale che, spogliata delle sue mistificazioni ideologiche, non è che la copia della volgare corrente società borghese.

Il merito, per così dire, di Craxi, che gli deriva dalla sua contrapposizione frontale al marxismo, è di cantarla chiara: stato centralizzato e democrazia astratta sono due cose che non vanno insieme (nella realtà la democrazia borghese nasce e prospera con lo Stato centralizzato). È

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

slancio della ricostruzione prima, del boom ad apparato produttivo ricostruito poi, da un lato permetteva, dall'altro imponeva l'introduzione su scala generalizzata di ammortizzatori dei conflitti sociali: la classe dominante poteva concedersene il lusso e, in termini di stabilità relativa, ne ricavava un profitto. Cessata quella spinta, chiusosi il ciclo « di prosperità, sovrapproduzione, ristagno » di cui Marx parla nella nostra prima citazione, e apertasi la fase di crisi, non è restato alla borghesia e ai suoi lacché opportunisti che l'alternativa di varare riforme destinate a distruggere le riforme precedenti, o perire. È questo il senso dei piani, dei progetti, dei « modelli » che si susseguono di mese in mese avendo di volta in volta come protagonisti il governo, i partiti che lo sostengono, i sindacati operai che hanno fatto proprie le « superiori esigenze » della nazione, le associazioni padronali che queste esigenze incarnano per antonomasia: si tratta, con la dovuta cautela e, soprattutto, col massimo di diluizione nel tempo concesso dagli imperativi della « competitività » e reso necessario dalla preoccupazione di non scatenare reazioni sociali a catena, di demolire mattone su mattone l'intero edificio di meccanismi automatici - un tempo benefici, ora « perversi » - intesi sia a ridurre l'incidenza della disoccupazione sulle condizioni di vita dei proletari, sia a « garantire » una certa stabilità - sia pure pagata cara - ai loro « redditi » globali. Si tratta, per dirla in altre parole, di spazzar via a poco a poco gli automatismi artificiali istituiti per frenare la caduta del salario relativo (cioè rapportato alla massa del plusvalore estorto dal capitale) e lasciar libero gioco agli automatismi « naturali » per il cui tramite il modo di produzione capitalistico tende a comprimere il salario anche in assoluto e ad aggravare la « tensione della forza lavoro » nell'arco di tempo in cui essa è condannata a funzionare gratis per il capitalista.

È un'offensiva che si svolge su due piani: da un lato, provvede l'inflazione a rosicchiare il potere d'acquisto del salario, così come la ristrutturazione dell'apparato produttivo provvede ad ingrossare le file dell'esercito industriale di riserva, l'armata dei senza-lavoro; dall'altro, poiché tanto non basta, provvedono governo e sindacati, partiti e imprenditori, a incidere sulle famose « garanzie » che si proclamava dotassero di sicurezza e permanenza

le conquiste ottenute dai lavoratori nella guerriglia quotidiana contro il capitale. Vi provvedono e sempre più vi provvederanno con la loro offensiva contro le « rigidità » del sistema di previdenza sociale e gli « eccessi » delle rivendicazioni salariali, e con la loro offensiva a favore della disciplina cosiddetta volontaria nei metodi e negli strumenti della lotta economica, con particolare riguardo all'arma dello sciopero. Solo così, infatti, il capitale potrà riprendere la sua marcia e, lasciatisi dietro senza rimpianto gli « innumerevoli cadaveri rimasti sui campi di battaglia dell'industria », ricominciare ad elargire ai superstiti grandiose riforme nel quadro di una ennesima « pianificazione economica ». Perciò il grido dal cuore di borghesi e opportunisti è oggi: « Abbasso il garantismo! »: è legge del capitale, dopo orge di « garanzie », che vengano celebrati i fasti quaresimali dell'assenza di ogni sicurezza - per i produttori della sicurezza altrui.

È questa la realtà che gli operai si trovano a guardare in faccia. La loro risposta immediata non può che essere la difesa intransigente di quanto si era dato loro con una mano ed ora gli si toglie con l'altra; la loro risposta a scadenza più lontana, ma resa tangibile dalla dura prova dei fatti, non può che essere quella dettata dalla schiacciante conferma dell'illusorietà di ogni riforma del regime del loro sfruttamento: lotta senza quartiere per l'abbattimento della società borghese e del suo Stato, per la rivoluzione e la dittatura proletaria, per il comunismo.

Di questa lotta è strumento indispensabile il partito di classe, forte di una teoria non vincolata ai capricci della contingenza e di un'organizzazione centralizzata in corrispondenza ad essa. Chi lavora a distruggere quella teoria e a rendere impossibile questa organizzazione, lavora a distruggere le basi soggettive della rivoluzione socialista: Non per nulla sono impegnati in quest'opera tutti gli esperti in « riforme », appartenendo alla sacrestia di Berlinguer, di Craxi, di Romita, fiancheggiati dai teorici « extraparlamentari » dell'autogestione, dello spontaneismo e dell'antipartito: non per nulla sono mobilitati a legittimarla i numi tutelari dell'intellettualità « di sinistra ». Contro questo fronte dalle mille sfaccettature dovrà battersi, questo fronte dovrà travolgere, la classe dei senza-riserve, dei senza-garanzie, dei senza-cultura.

DALLA PRIMA PAGINA

La polemica non è sul comunismo ma sulla democrazia

coerente dire che in questo aspetto il giacobinismo e il marxismo hanno il loro punto di contatto, in quanto il secondo continua il processo, iniziato dal primo, di accentramento del potere e dell'amministrazione in contrasto con le tendenze piccolo-borghesi.

Effettivamente Marx e Lenin hanno parlato dei giacobini e della rivoluzione francese come di « modelli », e ciò in due sensi precisi: il primo, più che ovvio, è che essi rappresentavano un modello inevitabile per la rivoluzione tedesca del 1848 e per quella russa, un modello non solo contro il vecchio regime reazionario ma contro la borghesia rinunciataria del proprio ruolo; il secondo era ed è che la rivoluzione proletaria e comunista, pur partendo da una visione complessiva che ha fatto ampia giustizia dell'ideologia borghese più radicale, ha in comune con la rivoluzione borghese il fatto d'essere una rivoluzione e non una pacifica « transizione »: sotto questo aspetto, tutte le rivoluzioni, soprattutto le più profonde e conseguenti, sono fonte inesauribile d'insegnamenti, condensando « venti anni in un giorno », come dice Marx.

È sintomatico che nella foga antileninista non si è voluto risparmiare Marx, abbandonando il metodo dei socialdemocratici di un tempo e formulando la stessa accusa che gli veniva rivolta dai borghesi nel 1848, come riferisce Lenin riprendendo un'osservazione di Mehring: l'accusa cioè di rivendicare « l'instaurazione immediata della dittatura come unico mezzo per realizzare la democrazia ». Contraddizione palese, giacobinismo!, esclama il nuovo pensiero metafisico, mentre il « marxismo » arricchito da Cavour e De Sanctis protesta: non è vero, non è vero!; oppure addita in questa una delle « incertezze e ambiguità (!) del pensiero marxista », come ha detto Berlinguer a Genova.

Nello scritto in cui a Lenin interessa soprattutto la questione tattica, e pensando alla prossima rivoluzione borghese in Russia, egli fa questa dialettica e istruttiva osservazione: « Dal punto di vista borghese volgare il concetto di dittatura e il concetto di democrazia si escludono l'un l'altro » (1). Ma non così nella realtà: grande merito dei rivoluzionari borghesi e del loro « pensiero » è stato di realizzare la società democratica, che ora ha fatto ampiamente il suo tempo, con l'unico mezzo che offriva la storia per « estirpare i resti delle vecchie istituzioni », la dittatura di classe, ed ha fornito in questo il modello per noi, rivoluzionari proletari, mostrandoci che non v'è contraddizione fra la dittatura del proletariato e l'abolizione del proletariato (e delle classi in generale), essendo l'una la condizione dell'altra. Ci ha anche fornito un altro insegnamento molto importante, che il grande « abuso delle parole » (come in politica, diceva Lenin) di questi giorni non ha fatto che esprimere: le realizzazioni rivoluzionarie della borghesia segnano anche la fine completa del suo carattere rivoluzionario. Da quando la democrazia, nella sua storica realtà, è un fatto, essa è divenuta reazionaria. Da allora, chi ciancia di passaggio al socialismo attraverso una via democratica, dal basso o dall'alto, ha perso il treno della storia.

Per queste considerazioni storiche e non astratte il proletariato rivoluzionario ha un grande rispetto per i campioni della rivoluzione borghese, dai quali ha appreso il grande principio rivoluzionario, così illustrato da Marx, nel settembre 1848, sulla « Nuova Gazzetta Renana »: « Ogni situazione provvisoria dello Stato dopo una rivoluzione esige una dittatura, e una dittatura energica » (2).

Le scarse considerazioni che precedono ci servono per concludere in questo senso: diamo atto a Craxi che nel marxismo è implicito, quale suo nerbo centrale, il concetto di dittatura di classe e, da questo punto di vista, esso è « essenzialmente » antidemocratico. Ma, chiarito ciò,

resta anche assodato che sostituire la lotta di classe con la ricerca della forma democratica presente e dei suoi sviluppi successivi, significa porsi sul terreno dell'utopismo. Ma utopismo reazionario.

La polemica fra « socialisti » e « comunisti » è condotta nell'ambito dello stesso concetto « operaio » volgare: essi ritengono che il concetto di dittatura e quello di socialismo si escludono a vicenda. In tal modo fanno proprio il punto di vista democratico volgare, pane quotidiano della loro politica da decenni e decenni. La polemica non è fra comunisti e socialisti, o comunque fra due tendenze del movimento di classe proletario; è solo fra democratici per stabilire chi dei due è il vero. Il concetto del socialismo è svanito completamente dall'orizzonte dei discorsi. Immersi nella melma del presente putrescente, essi cercano soltanto di trovargli una espressione ideale con cui presentarsi all'elettorato di tutte le classi.

La grande bestemmia l'ha detta Berlinguer nella sua intervista: « Essere anticapitalistici vuol dire essere coerentemente democratici », ma essa è effettivamente il terreno comune di tutti i diversi intervenuti. Il liberale (secondo tradizione) è prontissimo a aderire ad un simile « anticapitalismo »!

Il « futuro » non è rappresentato dai contendenti come la realizzazione di quelli che si chiamavano gli « ideali socialisti », ma come l'edizione emendata e corretta della società borghese attuale, in un'opera continua e martellante che tende a far dimenticare del socialismo non solo la sua « brutta » fase del parto dalla dittatura del proletariato, ma ogni carattere distintivo, perfino nella forma ingenua e insufficiente di « ideale », di « sogno ». Non si sogna più il socialismo; è permesso sognare soltanto la democrazia borghese.

Il « socialista » critica il « comunista » perché quest'ultimo lascia troppo poco del mercato (in realtà,

iniziativa privata). Il « comunista » risponde: perché non dovrebbe essere possibile una terza via? E formula la sua prospettiva futura, guadagnandosi ampie credenziali per quella presente: non solo si tratta di costruire il socialismo « in un regime di pluralismo politico, partitico, democratico e di autonomie », ma in un tale socialismo « potranno e debbono esistere settori pubblici, settori cooperativi, settori di iniziativa privata nell'economia ». (Berlinguer a Genova).

Così il grande clamore, garantito dalla grancassa della colossale impalcatura dell'informazione pubblica, la cui mobilitazione è, a scorno delle chiacchiere dei contendenti, la prova lampante del loro carattere reazionario, è intorno al concetto di democrazia nel capitalismo. La liquidazione dei « sogni » del « futuro paradiso in terra » sfocia nell'unico possibile sogno dell'odierna putrescente forma sociale, quello della democrazia. Arriva al punto giusto, allora, ogni costruzione filosofica o politica che idealizzi, mistificandoli, i rapporti sociali presenti, causa essi stessi delle contraddizioni e base di quelle esplosioni antidemocratiche che si chiamano rivoluzioni. Ben merita la nostra decrepita democrazia una ennesima edizione delle contese fra liberali e democratici. Che essi mantengano per ragioni di discendenza formale il nome di socialisti o comunisti non potrà ingannare, alla lunga, la classe chiamata dalla storia a compiere la rivoluzione anticapitalistica e perciò antidemocratica.

NOTE

- (1) Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica, postilla, par. III: La concezione borghese volgare della dittatura e la concezione di Marx.
- (2) Il passo è citato da Lenin nella suddetta opera. L'articolo si può leggere per esteso in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, p. 89-95 La Nuova Italia, Firenze 1970. Per errore qui si legge: « Ogni stato di cose provvisorio... », invece di: « Ogni situazione provvisoria dello Stato... »

Martirologio proletario

Non è certo un caso che gli omicidi bianchi si susseguano a ritmo vorticoso: prima Taranto; poi, su scala e in forme ancor più drammatiche, a Torino; ora, sciagura delle sciagure, Genova. È la tensione alla quale è sempre più sottoposta la forza lavoro; è l'accelerazione dei ritmi e la frenesia della ristrutturazione; è il risparmio sulle spese « improduttive », quindi sulle misure di sicurezza degli impianti e di proiezione della vita dell'operaio, per esaltare il profitto; è, insomma, la legge inesorabile del capitalismo, a seminare di vittime il cammino del « progresso ».

Nell'euforia dell'annuncio berlingueriano che esiste una « terza strada » per uscire dal capitalismo, l'Unità del 20/9 scrive: « Per tutelare la salute occorre, innanzitutto, cambiare il modo di produrre, introdurre nuovi meccanismi, nuove tecnologie [buone, queste!], nuovi rapporti sociali, bisogna, insomma, compiere un grande sforzo culturale (!) e politico », ovvero « fornire nuove risposte alle crisi di valori del mondo contemporaneo ».

Ma i morti sul lavoro sono vittime di ben altro che di una « crisi di valori », e « nuovi rapporti sociali » non sorgono, come non sono mai sorti, da « sforzi culturali » e blandamente « politici ». Sui primi passa la ruota infernale di un modo materiale di produzione, i secondi possono nascere soltanto dal suo abbattimento ad opera di una forza materiale, la violenza di classe. Esiste una sola via per riscattare un bisecolare martirologio: la rivoluzione e la dittatura proletaria, ponte di passaggio obbligato al comunismo!

In aumento la disoccupazione in Europa

Alla fine di giugno (quanto avvenuto poi è facile immaginare), erano « registrati » nella CEE - ma la « Frankfurter Allgemeine » del 16/8 avverte, se ce ne fosse bisogno, che si tratta di cifre incomplete - 5,6 milioni di disoccupati contro meno di 5,4 nell'anno precedente. La percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva risultava quindi del 5,3% contro il 5,1 del 1977 e il 2,9 del 1974.

La percentuale più alta si riscontra in Irlanda (8,6%); seguono il Belgio (7,6), l'Italia (7,5; ma qui vanno fatte tutte le possibili riserve), la Danimarca (6), la Gran Bretagna (5,6) e la Francia. Le percentuali più basse si segnalano in Olanda (3,9), Germania Federale (3,4) e Lussemburgo (0,7).

Che della crescente disoccupazione soffrono soprattutto le donne è appena necessario dire. Nel 1974, le percentuali dei disoccupati sulla popolazione maschile e su quella femminile erano supergiù identiche: oggi la prima si aggira sul 4,7%, la seconda sul 6,3%, ma in Belgio il rapporto è addirittura del 4,6% al 13,1%. Quanto ai giovani, l'Istat (sempre ottimista in materia) annuncia che ai primi di luglio, su 1 milione e 658 mila disoccupati ufficiali in Italia, il 78% era rappresentato da giovani fra i 14 e i 29 anni, mentre nell'aprile questi costituivano il 73% del totale.

Organizzarsi per respingere ogni limitazione del diritto di sciopero

Lo sciopero, secondo la costituzione, è un « diritto » riconosciuto per legge e, come ogni « diritto », le è subordinato. D'altra parte, esso è stato codificato in norme legislative solo dopo che il movimento operaio ne aveva imposto con la forza il riconoscimento in un corso storico che nessuna carta costituzionale potrà mai rappresentare, nei suoi mille e mille articoli. I sindacati, all'inizio dell'affermazione della società borghese combattuti frontalmente dal potere delle classi dominanti, furono poi tollerati e infine riconosciuti. Questo lungo processo di affermazione delle organizzazioni operaie di difesa economica non poteva non subire i riflessi dell'andamento della lotta fisica fra le principali classi della società; nella misura in cui la forza organizzata del proletariato e la sua azione minacciavano di superare i confini entro i quali la società borghese chiude la vita economica, politica e sociale delle classi lavoratrici, la classe dominante riconobbe più opportuno imbrigliare il movimento operaio organizzato nelle maglie dei codici civili e delle carte costituzionali, insomma della democrazia. I « diritti » del popolo vennero così sanciti per legge e amministrati da un ente sedicentemente al di sopra delle parti, lo Stato con tutto il suo apparato parlamentare, di polizia e di giustizia.

L'orario giornaliero venne fissato per legge in 8 ore ma dopo decenni di sanguinose lotte operaie contro la forza organizzata, legale e illegale, del potere borghese; il « diritto » di organizzazione, di riunione e di stampa venne riconosciuto, ma dopo lotte furibonde fra i reparti più avanzati del proletariato e la stessa forza organizzata borghese; gli scioperanti non furono più perseguiti per essersi astenuti dal lavoro e venne loro riconosciuto il « diritto di sciopero » come forma di pressione per ottenere soddisfazione alle richieste economiche che di volta in volta li ponevano in contrasto con gli imprenditori; e anche questo avvenne dopo che decenni di fulgide lotte operaie si erano opposte all'oppressione e alla repressione della classe imprenditoriale e del suo comitato d'affari, lo Stato.

Ogni diritto codificato nelle norme legislative dello Stato borghese è dunque il prodotto di precedenti atti di forza - a volte prolungati per moltissimo tempo, estesi a masse molto vaste e su un terreno internazionale - della classe proletaria soprattutto.

Ma l'esperienza della lotta fra le classi, che la classe dominante e i suoi manutengoli vorrebbero far sparire dalla faccia della terra, insegna che, anche quando un determinato « diritto » viene conseguito, il suo mantenimento esige la mobilitazione e la lotta dei lavoratori. Il terreno del diritto su cui poggiano le conquiste del proletariato è quello della lotta di classe, della lotta di difesa contro la pressione e l'attacco del capitale e della sua organizzazione. Certo, vi sono « diritti » per i quali il proletariato ha un interesse diretto - immediato oltre che a lungo termine - di battersi, come quello di associazione, di stampa e di propaganda, o come lo stesso diritto di sciopero. Ma l'esperienza della lotta fra le classi insegna che ogni diritto può sempre essere ridotto nella sua applicazione o del tutto soppresso dalla classe dominante, se questa si trova nella necessità e nella condizione di irreggimentare i salariati disciplinandoli più strettamente alle sue esigenze di conservazione. In genere queste esigenze prendono per i proletari il nome di sacrifici per la salvaguardia dell'economia nazionale o, in momenti di crisi acuta, quello di mobilitazione di guerra: i proletari hanno così la prospettiva di sacrificare, oltre al salario, la vita.

Nella misura in cui da organizzazioni di difesa economica dei salariati vengono attratti nel campo della difesa dell'economia nazionale, i sindacati operai si trasformano in organizzazioni « tricolore » e incanalano il movimento sindacale nel campo degli interessi borghesi. Vengono così distrutti gli argini di classe e la capacità di resistenza e di organizzazione degli operai, e la politica borghese prende interamente il sopravvento. Tale sopravvento non si esprime in una completa e dichiarata integrazione dei sindacati nello stato

borghese, ma in un processo di integrazione complicato dalle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo, e in un progressivo abbandono delle « conquiste » ottenute, dei « diritti » raggiunti. Gli apparati sindacali, diventati istituzioni di conservazione della società borghese di cui pretendono al massimo di « pianificare » gli sviluppi, svolgono così un ruolo particolare determinato dal fatto di organizzare gli operai in quanto venditori di forza lavoro.

Soprattutto da qualche anno, è sempre più chiaro ai proletari che le organizzazioni sindacali sono divenute estranee al campo della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta degli operai. In un periodo di crisi come l'attuale, i sindacati subiscono ancor più la pressione della borghesia; i margini entro i quali in tempi passati, e pur sempre con una politica tricolore, permettevano di ottenere date concessioni (aumenti salariali, perequazioni normative, contingenze ecc.) si restringono svelando in modo più netto il loro ruolo. Le confederazioni, d'altra parte, cercano di mantenere una certa iniziativa, e ciò permette loro di sostenere di avere un grado più o meno elevato di « autonomia »; in realtà, questa « autonomia » corrisponde al ruolo particolare che svolgono nella classe operaia, per un obiettivo unico che coinvolge le diverse forze: Stato, imprenditori, partiti, governo, sindacati. In questo ventaglio di forze i sindacati, se non possono aspirare come i partiti politici al governo della cosa pubblica, possono però aspirare - e come vi si impegnano! - a « controllare », « proporre », « contribuire », « responsabilizzarsi », « gestire nel proprio ambito » quanto viene deciso altrove.

Era tempo che la gragnuola di sacrifici trovasse nel sindacato un fautore di primo piano. Senza entrare per ora in un'analisi del piano Pandolfi e della risposta ad esso delle confederazioni, soffermiamoci su un primo punto significativo: la regolamentazione degli scioperi, discussa recentemente dalla segreteria confederale. Partendo dal diritto acquisito, dal dettato della costituzione e dalle norme che ne delimitano l'applicazione, oltre che dalle esigenze generali di buon funzionamento dell'apparato produttivo, i sindacati non potevano non dichiararsi rispettosi dei metodi che la classe dominante pretende vengano usati dal movimento sindacale. In tale quadro è evidente che la « scelta » dell'autoregolamentazione costituisce il « suo » [del sindacato] responsabile contributo per un progressivo superamento di forme di lotta estranee ai suoi principi e alla sua tradizione » (La Stampa, 19/IX). Ciò che si vuol superare non è dunque il « diritto di sciopero », ma lo sciopero in quanto arma specifica della classe proletaria per difendersi dalla pressione del capitale. In questo spirito la segreteria confederale non poteva non redigere un documento nel quale è condensata la necessità, da parte degli imprenditori e dello Stato, di disciplinare la classe operaia. Non a caso esso ha preso il nome di « codice di comportamento », e non a caso - al di là delle eventuali modifiche formali - lo si dichiara vincolante per tutte le categorie. I punti sono stati così riassunti dalla stampa:

- « 1) Adeguato preavviso all'utente e alle controparti. 2) Continuità dei servizi di sicurezza per la salute e l'incolumità dei cittadini. 3) Garanzia di sicurezza per gli impianti industriali. 4) Gradualità delle iniziative « di lotta » con intensificazione parallela all'andamento dell'eventuale vertenza. 5) Eliminazione dello « sciopero bianco » e dei blocchi di interi comparti di pubblici servizi. 6) Precettazione ammessa ma soltanto nei casi di « grandissima emergenza » » (Corriere della Sera, 14/9).

La proposta di regolamentazione si basa ufficialmente su due motivazioni: la salvaguardia della « autonomia » dei sindacati contro un intervento legislativo in materia, e la necessità di evitare ad altri lavoratori i disagi provocati da iniziative di lotta come quelle dei sindacati autonomi, soprattutto nel settore pubblico.

In realtà, tuttavia, la preoccupazione delle confederazioni, oltre alle beghe di parrocchia con i sindacati autonomi, è quella di conquistare il diritto di partecipare in modo diretto

alla gestione dello stato, dando sufficienti garanzie, attraverso un atteggiamento « responsabile » nei confronti sia del governo che del padronato, di essere elemento indispensabile per la stabilità delle istituzioni borghesi e per la difesa degli interessi dell'economia nazionale.

Conformemente alle richieste di « pace sociale » da tempo avanzate dal padronato, le organizzazioni dei lavoratori si preoccupano appunto che gli scioperi non danneggino la produzione, e, in contrasto con le posizioni assunte alcuni anni fa, e in barba al diritto di sciopero sancito da quella stessa costituzione repubblicana che invocano ad ogni piè sospinto, si accingono a privare di qualsiasi efficacia reale l'unica arma in mano agli operai contro il giogo del capitale. È ovvio infatti che gli scioperi attuati « con adeguato preavviso », con tutte le garanzie sul funzionamento degli impianti e dei servizi, dosati al contagocce « con intensificazione parallela all'andamento dell'eventuale vertenza » e pagati fino all'ultimo minuto dai lavoratori (niente « scioperi bianchi » o selvaggi), hanno l'unico risultato di far perdere giornate di paga ai proletari, deprimendone la combattività, senza intaccare in alcun modo gli interessi cosiddetti superiori del capitale.

Quanto ai disagi provocati dagli scioperi senza preavviso, soprattutto nei servizi pubblici, anche qui si rivela l'ipocrisia di chi dovrebbe difendere gli interessi dei proletari. Infatti i dipendenti pubblici (a parte ovviamente i superburocrati, i ministri, i magistrati ecc.), in particolare i ferrovieri e gli ospedalieri, sono mal pagati e sottoposti a turni pesantissimi per la carenza di personale, ed è proprio lo sfruttamento intensivo di questi salariati a provocare gli enormi « disagi » che pesano sulle spalle degli operai costretti come pendolari a viaggiare nelle condizioni che tutti conosciamo, e a morire nelle corsie degli ospedali per mancanza di assistenza. Quando perciò ospedalieri e ferrovieri scioperano per chiedere miglioramenti economici, migliori condizioni di lavoro e completamento degli organici, i loro interessi non solo non contrastano, ma coincidono con quelli di tutti i salariati. Attribuire alle lotte dei dipendenti pubblici il disservizio di ferrovie e ospedali (o anche di scuole e uffici), come attribuire alle lotte degli operai in fabbrica l'inflazione o la diminuzione dei posti di lavoro, ha lo scopo preciso di mettere i salariati gli uni contro gli altri e di spezzarne in anticipo il fronte di lotta.

Quanto infine alla famosa precettazione, è vero che il documento approvato dalla segreteria unitaria non ne parla, ma, come ha chiarito Marianetti (cf. La Stampa del 19/9), ciò si deve al fatto « che la precettazione esiste e che di fronte a casi gravi ci deve essere uno strumento di intervento »: in altre parole, è « ovvio » che essa sarà applicata e le confederazioni le daranno il benestare!

Si tratta, in ultima analisi, di una prima presa di posizione nella prospettiva di predisporre tutti i mezzi che non solo oggi, ma soprattutto domani, quando la crisi porrà obiettivamente masse numerose di fronte al problema di rispondere adeguatamente a condizioni di vita intollerabili, valgono ad imbrigliare i proletari nella loro quotidiana battaglia contro lo sfruttamento capitalistico. Il tentativo, finora riuscito, è di disorganizzare la classe quando non la si può più organizzare in funzione della conservazione sociale, di demolirne la combattività, la forza di resistenza, la solidarietà. Attraverso quest'opera s'intende battere il proletariato prima ancora che si muova sul terreno dell'attacco contro il capitale e la sua società. Ecco perché occorre respingere la linea sindacale che, oltre a stravolgere le rivendicazioni e gli obiettivi di classe, tende a strappare dalle mani dei proletari il loro fondamentale metodo di lotta: lo sciopero senza preavviso e senza limiti prefissati di tempo. Il rifiuto organizzato di ogni forma di regolamentazione o autoregolamentazione dello sciopero diventa basilare per non essere ributtati indietro di cent'anni, nell'assoggettamento della classe operaia, mani e piedi legati, al diktat del capitale e del suo consiglio di amministrazione, lo Stato.

PRAGA 1968

ovvero lo stalinismo dal volto umano

(a proposito di un libro di Jiri Pelikan)

(segue dal n. 17)

O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato: via di mezzo non c'è

Se, effettivamente, il comunismo « non è per domani », non è a causa delle difficoltà di incremento quantitativo della produzione (qui Pelikan ricade nel produttivismo staliniano da cui pretendeva dissociarsi), ma perché è *prima* necessario un profondo rivoluzionamento qualitativo: quello di tutti i rapporti di produzione e dei rapporti sociali da essi determinati. L'abolizione di tutti i meccanismi della produzione e della circolazione mercantili; la costituzione di tutta l'umanità in una sola unità di produzione e di consumo, controllante e pianificante tutte le sue attività; la scomparsa della divisione sociale del lavoro e delle classi; la soppressione della differenza fra città e campagna mediante la distruzione delle città e la ripartizione della popolazione sull'intera superficie abitabile; l'eliminazione dell'economia domestica, e della famiglia da essa generata; la modificazione radicale di tutti i rapporti umani, dei rapporti fra i sessi e fra le generazioni; questo formidabile terremoto, che deve precedere un nuovo balzo avanti quantitativo delle forze produttive, e che solo merita il nome di *passaggio al socialismo*, esige evidentemente un lungo periodo di transizione.

Quel che ci distingue da tutte le varietà di « socialismo utopistico » e di *socialismo reazionario*, non è solo la chiara visione di quel fine, ma anche la « piccola frase » di Marx in cui si afferma che, *durante questo periodo di transizione, l'organizzazione politica della società non può essere che la dittatura rivoluzionaria del proletariato*. Come ha ricordato Lenin, è questo il *tratto distintivo specifico* del marxismo: la rivendicazione della dittatura del proletariato come ponte verso la società senza classi. Ma, beninteso, chi ha rinunciato al fine, non ha nessun motivo di propugnare il mezzo; chi sputa sulla società comunista, non può che respingere la dittatura proletaria. E a chi ha rinunciato a distruggere il modo di produzione e la società capitalistici non resta che cercar di... *riformarli*. E' a questo che si adopera Jiri Pelikan.

In realtà, egli vuole soprattutto riformare l'organizzazione politica della società capitalistica, il suo

Stato. Quanto all'economia, abbiamo già visto come un paio di nazionalizzazioni e un certo numero di cooperative, che non escono affatto dal quadro delle leggi economiche del capitalismo, gli sembrano già il *nec plus ultra*. Ora, Pelikan non è il primo a pretendere così di far felice il prossimo senza intaccare le basi dell'economia capitalistica. Poteva egli scoprire un metodo nuovo e originale? No di certo. Poteva solo rispolverare il disgusto armamentario di frottole borghesi sulla libertà e l'eguaglianza, sulla democrazia e il parlamentarismo, di cui « i giovani » — si noti l'originalità del *cliché* — sarebbero incapaci (come lo era lui nel lontano 1939) di comprendere tutti i vantaggi.

Per condannare la dittatura del proletariato, necessariamente diretta dal solo partito comunista, e che non può riconoscere alcun diritto ad una opposizione rappresentante interessi di classi avverse, Pelikan si appoggia sempre su una critica degli Stati borghesi dell'Est falsamente presentati come socialisti, che si riassume nella frase: « *In confronto ai paesi sviluppati, bisogna constatare che il "socialismo esistente" accusa nel dominio delle libertà un considerevole ritardo* ». In tal modo, egli non si limita a porre un « dominio delle libertà » planante nell'assoluto, ma introduce una scala di libertà in cui la « democrazia borghese » (leggi: dittatura della borghesia) occupa il gradino più alto finora raggiunto:

« Un solo esempio, ma eloquente: nelle democrazie parlamentari, malgrado tutte le debolezze [!] che noi vi individuiamo, l'opposizione al governo in carica esiste ed è un fenomeno inseparabile dal sistema, i partiti comunisti sono legali e godono spesso di un'autorità notevole » (p. 273) mentre nei paesi dell'Est « non v'è alcuna traccia di opposizione politica legale ».

Pelikan, che prende i PC per partiti... comunisti, sembra credere che il riconoscimento o meno di un'opposizione legale dipenda dalla maggiore o minor cortesia della classe al potere! Mettiamo un po' d'ordine in ciò che egli ingarbuglia a tutto spiano: la dittatura del proletariato non tollererà

nessuna opposizione legale, perché priverà le altre classi di qualunque *diritto politico*: è molto semplice. Per la dittatura della borghesia, le cose sono più complicate, perché essa *non ammette* d'essere la dittatura di una classe, ma pretende d'essere « lo Stato di tutto il popolo ». Quando la borghesia è in grado di neutralizzare la lotta di classe del proletariato corrompendone gli strati superiori, materialmente con i sovrappiù imperialistici, politicamente con l'opportunismo; quando il livello delle lotte di classe è debole ed esse rimangono nel quadro della legalità borghese, l'esistenza di un'opposizione che *fa parte del sistema* rafforza sensibilmente la sua stabilità. Ogni volta che può, la borghesia si offre quegli *ammortizzatori delle scosse sociali* che sono la democrazia, l'opposizione, ecc. Ma, beninteso, quando gli antagonismi e i conflitti sociali diventano *troppo* violenti, questi ammortizzatori non bastano più, intralciano l'uso dei mezzi di oppressione aperta che allora s'impongono, e la borghesia li butta da parte, almeno temporaneamente. Allora, i paladini della libertà invitano il proletariato non ad abbattere il dominio della borghesia e ad instaurare il suo, ma a ristabilire la democrazia, il parlamentarismo e l'opposizione legale.

Ma chi dice parlamentarismo dice pluripartitismo; reciprocamente, chi rivendica la pluralità dei partiti rivendica il parlamentarismo. Così Pelikan:

« Ho già sottolineato che il sistema del Partito unico e l'esistenza (nei paesi socialisti dell'Est) di un gruppo dirigente molto ristretto non permettono di redigere programmi d'alternativa suscettibili d'essere utilizzati al momento opportuno. Così sarà purtroppo — e si continuerà a non disporre di « équipes di ricambio » — finché non si abatterà il maggiore ostacolo rappresentato dal monopolio del Partito unico, e finché non sarà ammessa una discussione più libera » (p. 185).

A leggere attentamente questo brano, si vede come Pelikan vi dica la stessa cosa che abbiamo detto noi poco sopra, ma la dica dal punto di vista dello Stato borghese e della sua stabilità: dateci un programma d'alternativa e una équipe di ricambio da utilizzare al momento opportuno, e la crisi sociale sarà bell'e superata! La truffa sta nel presentare questi fattori di stabilità della società borghese come altrettante condizioni della trasformazione socialista; nel voler imporre alla trasformazione rivoluzionaria della società il quadro dei paraurti sociali della so-

cietà capitalistica! E nel lasciare intendere che un simile atteggiamento abbia alcunché di « comunista »:

« Io non giudico un errore che il partito comunista abbia voluto recitare [nel 1948] il ruolo dirigente; ho già sottolineato che il riflesso [!!!] comune a tutti i partiti è di lottare per mantenere il timone. Detto ciò, credo che la questione fosse e resti sempre questa: ottenuta la maggioranza, il partito comunista avrebbe lasciato agli altri partiti abbastanza spazio per poter assolvere le loro funzioni politiche al governo o all'opposizione? Il partito comunista era pronto a rispettare il sistema delle elezioni democratiche e dell'opposizione al punto di accettare, se messo in minoranza alle elezioni successive, di abbandonare il potere, di dividerlo con altri o di ritirarsi in

un'opposizione leale? Il problema si porrebbe oggi negli stessi termini in Francia o in Italia se la sinistra unita dovesse vincere le elezioni » (pp. 63-64).

Come si vede, Pelikan ha esattamente la stessa prospettiva dei Berlinguer, Carrillo ed altri « euro-comunisti ». Ma, se plaude al « Progetto di dichiarazione delle libertà » del PC francese, se approva pienamente Marchais che identifica socialismo e democrazia, socialismo e libertà, il buon Jiri ha paura, è assalito da dubbi, vorrebbe delle garanzie. Una grande esperienza gli ha insegnato che il cammino che porta alla dittatura totalitaria del capitale è lastricato di buone intenzioni liberali e democratiche; in Germania dell'Est nel 1945 o in Cecoslovacchia nel

Lo stalinismo può cambiare faccia: la sua sostanza - soprattutto se prende un volto «umano» - resta controrivoluzionaria

Il marxismo ha svelato la mistificazione della libertà e della democrazia. Alle alternanze di dominazione « dolce » o brutale della borghesia, di dittatura camuffata o aperta del capitale, esso oppone non la difesa o la rivendicazione della libertà e della democrazia, ma quella della *rivoluzione violenta* e della *dittatura del proletariato* diretta dal partito, *sola* possibilità di uscire da questo ciclo infernale. E' lo *stalinismo* che ha progressivamente sostituito a questa posizione fondamentale, restaurata dall'Internazionale comunista, la democrazia interclassista *in teoria* e la dittatura del capitale *in pratica*. I Marchais e i Pelikan, i Berlinguer e i Carrillo, non rinnegano affatto l'opera svolta dallo stalinismo nel distruggere la dottrina e l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato nell'atto di realizzare l'accumulazione capitalistica in Russia. Dello stalinismo essi non respingono che gli aspetti rivoluzionari, il partito unico, la dittatura, il terrore, che esso aveva ereditati dalla rivoluzione proletaria, e che aveva conservati sia per camuffarsi, sia perché poteva utilizzarli ai propri fini rivoluzionari *in senso borghese*. (1) Essi si appoggiano su ciò che esso ha fatto per spingere le sue posizioni politiche *fino in fondo*, fino al democratismo borghese volgare, predicando un impossibile « capitalismo dal volto umano ». Che siano perseguitati nei paesi del-

l'Est o si preparino ad assumere la direzione dello Stato borghese in certi paesi dell'Ovest, il loro programma e la loro azione sono gli stessi: sottomettere il proletariato agli imperativi dell'interesse nazionale e impedirgli di ritrovare il suo orientamento e la sua azione indipendente di classe.

Fra questi staliniani dal volto umano, ancora più repugnanti dei loro padri « inumani », e i comunisti, non può esserci nessuna specie di solidarietà né d'intesa, ma solo la lotta più aspra. Pelikan rimprovera ad una certa sinistra di « scegliere » fra gli oppositori nei paesi dell'Est quelli ch'essa è pronta a difendere e, ancora una volta, si appella alla democrazia universale:

« Ho spiegato più volte a questi compagni della sinistra che un tale atteggiamento è ingiusto e pericoloso, perché ogni repressione, nei paesi socialisti, è cominciata prima contro i non-comunisti per abbattersi poi sugli stessi comunisti. Se vogliamo essere sinceri, noi che ci dichiariamo portatori di una libertà più grande di quella del sistema parlamentare borghese, dobbiamo garantire la libertà di tutti e batterci perché anche gli oppositori abbiano il diritto di esprimere il loro punto di vista; soltanto allora avremo il diritto di combatterli con argomenti politici. Dobbiamo difendere la libertà degli avversari politici con la stessa decisione con cui difendiamo le nostre, se vogliamo avere il diritto morale di criticare i nostri avversari » (p. 88).

1948, anche lo stalinismo rivendicava il pluripartitismo, la libertà, la democrazia. Evidentemente, il nostro autore non ha riconosciuto il capitalismo sotto il travestimento « socialista » fabbricato da Stalin. Ma *in tutto il mondo* il liberalismo e la democrazia portano alla dittatura aperta del capitale; il fatto di rivenderli caratterizza la borghesia, e non può condurre ad altro. Il nostro idealista non capisce che, alla lunga, nessuno Stato borghese può mantenere quelle promesse. Non capisce ciò che, nell'Opera da tre soldi di Brecht, canta l'usuraio-ricettatore-sfruttatore dei mendicanti Peachum: « Chi non vorrebbe esser buono? Chi non vorrebbe amare il prossimo? Ahimé, le circostanze non lo permettono! ».

Queste circostanze, sono gli antagonismi che nascono inesorabilmente dal funzionamento dell'economia capitalistica, e non basta cambiarne il nome, battezzarla « socialista », per eliminarli. Sono questi antagonismi, antagonismi fra le classi o fra gli Stati, a spazzar via le « buone volontà » predicanti la libertà, la democrazia e l'indipendenza nazionale. O meglio, questi antagonismi lasciano loro un certo gioco solo finché non sono *troppo violenti* e i meccanismi liberal-democratici bastano a smorzarli.

E dire che sono queste foglie morte dell'autunno socialdemocratico, spazzate via da Lenin e Trotsky nella loro lotta feroce contro Kautsky, che si osa presentare come la fioritura della Primavera socialista!

Da parte nostra, noi denunciavamo l'appoggio che, appunto col pretesto della democrazia, diversi movimenti che si pretendono comunisti danno a Pelikan e ad altri staliniano-democratici. Del « diritto morale » di criticare i nostri avversari, ce ne infischiamo altamente: li combattiamo a morte. Oggi con l'arma della critica, domani con la critica delle armi. Oggi e domani, *in nome del diritto e del dovere storico del proletariato di lotta per la sua emancipazione!*

2 - fine

ACCIAIO

UNITÀ EUROPEA E CRISI DI SOVRAPRODUZIONE

Si sa che al « vertice di Bonn » la Cee si è presentata in forma unitaria, come se rappresentasse un punto di vista omogeneo, degli interessi comuni. Ma la crisi di sovrapproduzione cancella vigorosamente tutti i sogni dei padri dell'europeismo. Un esempio della prospettiva che si apre nei rapporti commerciali tra i vari paesi della Comunità può essere tratto da quanto sta succedendo nel settore dell'acciaio.

Già riferivamo in un precedente articolo (P.C. n. 23/77) dell'accordo sulla limitazione della vendita di acciaio europeo sul mercato americano, che i paesi dell'Europa occidentale erano stati costretti a sottoscrivere. Ora tale accordo era gravido di conseguenze per tutto il settore della produzione europea, perché tutta questa massa di prodotti avrebbe avuto la concorrenza all'interno degli stessi paesi della Comunità. E le conseguenze non si sono fatte attendere.

Nel giugno di quest'anno (v. *Corr. Sera* 23/6), la Cee pubblicava il « programma di previsione acciaio »

per il terzo trimestre '78, che limitava la produzione siderurgica europea a 29 milioni di tonnellate. Tanto per avere un'idea dell'illusorietà di questa misura, basti pensare che, per questo periodo, all'Italia tocca una quota di 4,87 milioni, mentre la produzione normale del trimestre precedente è stata di 6 milioni e 109 mila tonnellate, per la maggior parte vendute nell'area dei paesi della Cee. E' come dire che la siderurgia italiana entra direttamente in concorrenza con quella degli altri paesi europei: in particolare, gli organi della Cee rimproverano all'Italia una « certa mancanza di solidarietà » soprattutto nel settore della produzione del tondino di ferro, un tipo di produzione altamente competitivo, che ha già messo alle corde una parte delle industrie francese e belga.

Poiché l'esportazione del tondino si riversa soprattutto in Francia, c'era da attendersi che non sarebbero bastati i piani e le reprimende comunitarie per convincere i produttori italiani a limitare le espor-

tazioni in questo paese. E così, ben presto (v. *Corr.* del 13 e 14/7), esplose tra Francia e Italia « la battaglia dell'acciaio ».

La Francia blocca alle sue frontiere decine e decine di vagoni carichi di tondini di ferro. La Cee, scrive il giornale, « sembra impotente di fronte alla decisione presa dalle autorità di Parigi ». Il giorno successivo Donat Cattin minaccia rappresaglie soprattutto per quanto riguarda l'importazione dalla Francia di « coils », altro prodotto siderurgico. La siderurgia italiana del Bresciano, riunita a consulto, decide di continuare nelle esportazioni, giacché « il mercato francese e quello tedesco, nel quale pure si sono manifestate delle difficoltà, sono essenziali alla produzione italiana ».

Il dato economico espresso dalla crisi di sovrapproduzione è chiaro: se c'è una fetta della produzione che deve scomparire, è ovvio che a farne le spese dovrebbero essere l'industria più debole. Ma dietro l'industria francese o quella tedesca si

celano le rispettive borghesie, ben lontane dal cedere, senza colpo ferire, una fetta del proprio mercato interno a produttori « stranieri ». Di qui la guerriglia odierna, gravida di ben più profondi contrasti tra le borghesie europee.

Al convegno di Bonn, ancor prima che cominciasse, i sostenitori delle economie più forti si sono fatti portavoce di una linea « anti-protezionistica ». L'inferno è seminato di buone intenzioni. Non saranno certo le buone intenzioni a mettere ordine nel « vulcano della produzione ». E, nei periodi di crisi economica, appare sempre più chiara la contraddizione fra la produzione e i vincoli sociali alla stessa. Quel che ci attendiamo dai prossimi anni è che, contemporaneamente all'auscarsi dei conflitti tra le varie borghesie con la caduta di ogni illusione di regolamentazione super-statale, cresca l'unica forza sociale capace di spazzar via gli attuali limiti sociali alla produzione: il proletariato rivoluzionario e il suo partito.

STAMPA DI PARTITO

Un nuovo opuscolo

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE

Contiene la serie di articoli sulla questione di principio apparsi con lo stesso titolo nei nn. 7-8-9-10 di quest'anno de « il programma comunista » ed altri sull'ideologia del terrorismo individualistico tipo *Brigate Rosse*, come: Dallo spontaneismo al terrorismo, Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo, Lo stato come « bicca congressa », apparsi rispettivamente nei nn. 7-8-13. La nostra presa di posizione su questo importantissimo problema vi è poi documentata con articoli apparsi nel nostro quindicinale sia quest'anno, due giorni dopo la « vicenda Moro » (nr. 6 del 18 marzo 1978) e nei numeri successivi, sia in anni precedenti fino al 1974, a dimostrazione della continuità e della fermezza della nostra battaglia non solo contro la dominazione borghese e l'intero arco di partiti che la sostengono, il PCI in prima fila, ma contro le false reazioni all'opportunismo in gruppi politici di cosiddetta sinistra.

L'opuscolo sarà distribuito alle librerie e alle edicole che normalmente vendono la nostra stampa, ma lo si può anche chiedere direttamente a: il programma comunista, casella postale 962, Milano. Il prezzo è di L. 800, da versare eventualmente sul conto corrente postale 18091207 con la stessa intestazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA INTERNAZIONALE

A proposito del partito combattente

Con questa rubrica iniziamo a fornire un sunto del contenuto dei periodici e delle riviste di partito in lingue estere sia per dare un'informazione più completa ai compagni e lettori sia a dimostrazione del fatto che l'omogeneità delle posizioni di partito non è soltanto un obiettivo da raggiungere ma anche una realtà verificabile. Cominciamo qui col nostro periodico in lingua spagnola

El Comunista, nr. 15 (settembre 1978).

— *Africa en las garras del imperialismo*. Articolo tradotto dal «programma comunista» nr. 11/78.

— *Orientaciones para la actividad sindical*. Lungo estratto di una circolare di partito pubblicata nel «programma comunista» nr. 7/78.

— *Un abismo de clase está cavándose en la resistencia palestina*. Articolo tradotto da «le prolétaire» nr. 267 (27 maggio-2 giugno '78). Si mette in luce come il movimento sociale della resistenza palestinese, spinto dai fattori storici e dalle contraddizioni che caratterizzano l'area mediorientale, sia nato e si sia sviluppato — in assenza di un forte partito di classe — nell'alveo della politica borghese moderata e sostanzialmente antirivoluzionaria, pur essendo i compiti attuali delle masse palestinesi anche di rivoluzione democratica radicale e pur essendosi esso organizzato in movimento armato. Non solo l'OLP, ma la stessa «estremità» FPLP attuano ormai apertamente una politica di disarmo dei palestinesi e di accordi diplomatici con potenze grandi e piccole per ottenere una «indipendenza nazionale» che non soddisferà nessuna delle esigenze che hanno spinto le masse ad imbracciare le armi contro gli Stati arabi e Israele, gli USA e la Francia, tutti uniti nell'intento di eliminare un pericoloso focolaio di ribellione e di instabilità in una area di così grande importanza strategica, oltre che economica.

— *Ronda de chachales en el Sahara*. L'articolo inizia una serie dedicata alla lotta proletaria anticoloniale e antimperialista con particolare riferimento alla Spagna come potenza colonizzatrice ieri e finanziaria oggi. Si apre con uno scorcio storico sull'opera «civiltà» della Spagna a metà dell'800 nei territori della costa del Sahara e mostra come questi siano da sempre al centro di interessi contrastanti sia col Marocco, sia con grandi potenze imperialistiche come gli Stati Uniti e la Francia. La cosiddetta indipendenza lasciata al popolo saharai dopo il ritiro della Spagna non ha allentato le tensioni interne né sbarazzato il campo dalla lotta fra i diversi imperialismi per la ripartizione del bottino, che consiste in fosfati, petrolio, rame, ferro e altri minerali. Marocco e Mauritania, Algeria e Spagna, Francia e Stati Uniti, Germania federale e Russia e perfino la lontanissima Cina: tutti sciacalli che tentano di spartirsi quella che un pagliaccesco Tribunale internazionale dell'Aia definì «terra di nessuno».

— *Andalucía. Por la unidad de lucha de todo el proletariado!*

— *Las luchas en la pequeña empresa (En Cárnicas de Madrid - La huelga de Unicable)*.

Vi si affrontano specificamente i problemi del proletariato spagnolo nella situazione attuale dal punto di vista sia delle condizioni della lotta di resistenza all'attacco congiunto del capitale e delle forze politiche (e sindacali) dell'arco costituzionale, sia di lotte avvenute dalle quali trarre una lezione positiva per il futuro. La magnifica battaglia di cui è protagonista da oltre un anno il proletariato andaluso viene inquadrata in vicende storiche non contingenti; si mette in luce l'azione della socialdemocrazia allora e il suo legame obiettivo (e spesso fisico) con i partiti «operai» oggi in una «invarianza dell'opportunismo» che noi non abbiamo mai smesso di denunciare. Considerando poi il problema della disoccupazione che in Andalusia tocca livelli altissimi (la popolazione attiva è il 38% della totale, mentre in Catalogna è del 48%) si comprende la portata dell'azione antioperaia di cui si fanno carico gli stessi partiti di «sinistra» e le maggiori cen-

Il Comunismo non ha aggettivi: vi è un solo modo d'essere comunisti. Ne segue che anche la definizione di Partito Comunista mal sopporta l'aggiunta a guisa di appendice di un aggettivo inteso a specificarne questa o quella caratteristica. È la necessità di distinguere il Partito Comunista dall'abuso corrente del termine, che ci costringe all'uso di «internazionale» come aggettivo. Il Comunismo è internazionale per definizione; quando si volle dare un nome all'organizzazione mondiale del partito, *Internazionale* divenne sostantivo, e bisognò distinguere dalla socialdemocrazia con l'aggettivo *comunista*.

Non vuole ricorrere per brevità, parlando o scrivendo, a formule ormai entrate nell'uso, come marxista invece di comunista: ma, in formulazioni che richiedono rigore teorico, come il nome del Partito — messaggio riassuntivo immediato —, non si può transigere: mostrammo come l'adozione della formula «Partito Comunista Italiano» significasse coronamento dell'abbandono dei principi comunisti.

Rientra nei termini della nostra critica la definizione — oggi moneta corrente in certi settori — di «Partito Comunista Combattente».

È nella natura del Partito Comunista essere organizzazione internazionale chiamata a combattere con tutti i mezzi la società vigente; l'aggettivo, nell'intento dei formulatori, serve a sottolineare uno solo dei molteplici aspetti del combattimento: quello della lotta armata. I marxisti rifiutano un simile concetto. Il marxismo non tollera l'isolamento di una parte di programma dal tutto, neppure nell'accezione di parte più importante rispetto ad altre che tuttavia non vengono scartate, come invece lo sono nel caso della «teoria» in esame. Con Lenin, i marxisti fanno propria l'ormai tediosa citazione di Clausewitz secondo cui la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi; ma sono anche in grado di rovesciarla dialetticamente: la nostra politica di classe non è che una guerra condotta con altri mezzi, quando non esistano le condizioni per lo scontro militare vero e proprio.

La lotta di classe conosce tregue solo in caso di strapotenza dell'av-

versario: lotta per la sopraffazione di una classe ad opera di un'altra, essa è sempre senza quartiere. Solo il veleno dell'opportunismo riesce a mitigare lo scontro: è questo il grande risultato storico ottenuto da una classe al potere che possiede un'esperienza senza pari nella lotta contro la classe dominata; è questa la conseguenza diretta dell'azione dell'ideologia dominante (della classe dominante), che genera l'abilità della borghesia non tanto nel combattere contro l'opposizione del proletariato, quanto nel suscitare nelle fila del nemico una falsa opposizione, dei veri e propri partiti borghesi infiltrati nei ranghi proletari. Di fronte alla tragedia della contro-rivoluzione cinquantennale che tuttora ci soffoca, dare priorità alla lotta armata, relegando in secondo piano tutti gli aspetti complementari e, oggi, preliminari, della lotta di classe, significa scambiare il punto di arrivo per il punto di partenza: peggio ancora, la parte per il tutto.

D'altro lato, il Partito Comunista è un partito di guerra, non di pace sociale. Non vi sono compiti costruttivi in questa società, per il partito rivoluzionario. Frutto esso stesso non di una costruzione, come vorrebbero gli ideologi del PC Combattente, ma della demolizione della rete di idee dominanti, sotto la spinta di fatti materiali, in un nucleo necessariamente ristretto di militanti che spezzano il legame con «l'anagrafe cui li iscrisse questa società in putrefazione», esso ha il compito di lavorare a distruggere — grazie al concorso, ancora una volta, di fatti materiali — i vincoli innumerevoli che la borghesia ha tessuto e tesse intorno al proletariato, e che ne paralizzano l'azione — e, con ciò stesso, ad organizzare la classe. La lotta è totale; non c'è limite ai mezzi in essa usati: il suo apice, la dittatura del proletariato, avrà il compito di spazzar via le macerie lasciate dalla lunga opera di distruzione. La costruzione, l'affermazione positiva, verrà dopo. Il Partito Comunista non solo non è combattente nel senso angusto del termine d'oggi, ma travalica di molto la stessa organizzazione militare futura del proletariato nella rivoluzione e nella guerra civile.

Il partito dirige la rivoluzione perché è la sola forza in grado di convogliare le energie e il potenziale rivoluzionario verso l'abbattimento violento della dittatura borghese e la graduale costituzione di un'economia socialista. In tutto l'arco che va dalla palude attuale all'apice della curva rivoluzionaria, la presa del potere, e di qui, attraverso la dittatura, alla nascita di rapporti economici di nuovo tipo, non è solo infantile ma è suicida non vedere che l'aspetto della lotta armata.

UN «MILITARISMO» PROLETARIO?»

Nella politica non solo comunista, è d'uso comune una terminologia a sfondo militare: tattica, strategia, battaglia, attacco, tregua. Il capitalismo, afferma Engels, ha militarizzato la società: se la violenza è il modo d'essere della società divisa in classi, respirare ogni giorno il militarismo poliziesco diventa il modo di vivere nella democrazia blindata di oggi. Ma i comunisti non possono permettersi di assimilare e far propria la grettezza militarista borghese, anche se devono servirsi contro la borghesia di termini e armi borghesi. «Siamo noi a volere la guerra!», si è letto ai tempi della faccenda Moro. E l'errore è proprio qui: nel credere che alla guerra civile si giunga per «libera scelta», e nell'immaginarsi che la lotta contro il militarismo borghese debba e possa tradursi in una specie di militarismo proletario, di segno opposto ma ricalcato sulle sue storiche forme. Il partito di classe avrà in date circostanze (e deve fin dall'inizio prepararsi ad averlo) il suo «braccio armato»: non può mai risolversi in esso: non lo può neppure nel momento supremo dell'insurrezione, neppure nel corso della guerra civile.

Lenin reinventa la splendida definizione del lavoro sindacale come scuola di guerra: per i proletari che si allenano a combattere; per i comunisti che imparano a dirigere combattendo. Se il modo di vivere è la violenza sociale, il Partito non può non essere combattente. Ma lo è in un senso infinitamente più alto e complesso del puro e semplice esercizio della forza armata.

«Sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria per disarticolare politicamente e militarmente questo apparato», si è letto ancora. «[L'imperialismo] comporta l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere sin da oggi l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste» (1). Ma, per distruggere una forza, ne occorre un'altra superiore e contraria: è una legge. Per distruggere la borghesia e il suo apparato militare (che non è da poco) deve svilupparsi nel proletariato come classe la capacità di lottare conseguentemente, e questo non vuol dire soltanto possedere un apparato militare. Senza la disgregazione dell'esercito e della polizia, lo Stato borghese è invincibile, perché la formazione di un esercito proletario è complementare al disfarsi dell'esercito borghese. È sufficiente chiamare i proletari alle armi per ottenere che rispondano? Ed è possibile ottenerlo senza un'azione preventiva di indirizzo e d'organizzazione esteso a tutto l'arco di manifestazioni, piccole o grandi che siano, della lotta di classe?

L'INSURREZIONE È UN'ARTE

Noi affermiamo che l'insurrezione è un'arte (arte contrapposta a natura, come «attività umana che si svolge per opera d'ingegno secondo insegnamenti dedotti dall'esperienza», come abilitazione ad «operare metodicamente intorno a una materia») (2). L'affermazione è di Marx, ed è ripresa più volte da Lenin. Dove comincia l'insurrezione vittoriosa dell'Ottobre? Un fatto è certo: essa ha potuto vincere solo perché è stata trattata come «arte».

Anzitutto la teoria. Negli anni precedenti il 1905, si lotta nel partito bolscevico per una rigorosa formulazione programmatica. Il Partito deve essere monolitico e centralizzato: il centralismo è un principio; le funzioni interne sono esplicitate in modo organico (*Lettera ad un compagno*); è membro del Partito — sostiene Lenin — chi fa parte delle sue organizzazioni interne e ne svolge il lavoro in coerenza coi principi, non chi si accontenta di seguirne le direttive, né, come pretende Martov, qualunque operaio che scioperi contro i padroni. Grandi battaglie su particolari organizzativi che sembrano di secondo piano: concezioni organizzative non chiare nascondono concezioni politiche errate («La realtà non perdona un solo errore teorico», dirà in seguito Trotsky, protagonista vittorioso della fase militare della rivoluzione in forza di un'assimilazione vigorosa della teoria nel suo insieme).

Il 1905 vede il partito in prima fila sui tre fronti: teorico, sindacale, militare. Nelle condizioni mutevolissime proprie di ogni rivoluzione, la robusta assimilazione teorica soccorre le decisioni tattiche. Lenin, che nel *Che fare?* aveva accumulato dialetticamente terrorismo ed economicismo, scrive ora al comitato di lotta (non comunista) di Pietrogrado: Perdio, non avete fatto neanche una bomba! Il 18 giugno 1917 dà il via alla poderosa manifestazione che appena il 10 aveva sconsigliato come prematura; ordina di boicottare la Duma di Pietrogrado e dimostra perché, invece, è necessario partecipare a quella di Tiflis; lancia la parola d'ordine sul «passaggio» del potere ai Soviet, la ritira a luglio e la rilancia in settembre nella forma di: «Tutto il potere ai Soviet». Lenin l'elasticò? Lenin l'eclettico? Ecco che cosa bisogna capire, delle situazioni in cui si vive e si agisce: se sono paludose o, viceversa, in rapido moto sotto l'incalzare degli eventi, quando «i giorni valgono decenni». Da che cosa deriva la comprensione del momento in cui applicare una determinata tattica? Che cosa ci avverte che stiamo assistendo a un «processo di guerra civile strisciante» (3) o, invece, ai primi impercettibili segni di una ripresa di classe che significhi nel contempo uno scrollarsi di dosso l'ipoteca dell'opportunismo? Che cosa ci permette di capire la differenza fra terrorismo più o meno classico e Partito Comunista?

La risposta può essere soltanto una: lo permette il possesso di una visione generale del corso storico, del suo sbocco e delle vie che vi conducono; di «quel piano sistematico di azione illuminato da principi fermi e rigorosamente applicati, che solo merita il nome di tattica»

(4); e in corrispondenza a tutto ciò, di un «bilancio dinamico di scontri fisici fra le classi» non in un singolo punto dello spazio e del tempo, ma sulla massima estensione del pianeta e nella massima continuità nel volgere di anni e decenni. Questo possesso non è appannaggio di singoli; è patrimonio di un organismo non personale e non contingente, il Partito.

L'aderire a principi teorici derivanti dalla storia della lotta del proletariato contro la borghesia e dallo sviluppo del suo partito e del suo programma non è quindi un lusso: è una necessità per trattare appunto l'insurrezione come arte e la rivoluzione come cosa terribilmente seria.

Il Partito conosce delle alternanze storiche: i gruppi slegati dal comunismo conoscono alternanze contingenti e le scambiano per periodi storici. Quale ragionamento teorico porta a definire la fase attuale come fase di guerra civile strisciante? L'idealismo spinto, comunque si travesta, ha una sua definizione, ripresa da Lenin in *Materialismo e Empirio-criticismo*: solipsismo. «Pratico la lotta armata: dunque, c'è la guerra civile». La via per definire il modo d'essere del combattimento è, per i comunisti, tutt'altra.

Nell'introduzione alla nostra «questione militare» si scrive: «Il concetto che il proletariato farà uso per i suoi fini di tutti i mezzi di lotta a sua disposizione non è applicato dal marxismo solo sul terreno delle grandi manifestazioni di violenza, come le guerre tra stati e le guerre civili, ma anche su quello delle modeste lotte quotidiane per la difesa del salario e la diminuzione della giornata lavorativa».

Del resto, qual è il confine tra l'azione non militare e quella militare? La nostra «scuola di guerra» comporta un'azione di classe ben precisa: lo sciopero è un colpo vibrato all'avversario, gli fa mancare la produzione, ne consuma le riserve. Se queste sono abbondanti le si picchetta, si colpiscono i trasporti (la logistica nemica). Se bisogna resistere a lungo, si raccolgono fondi, si creano comitati, si organizzano turni e vetovagliamenti (la nostra logistica). I volantini sono disposizioni tattiche e, insieme, bollettini di guerra; l'estensione dello sciopero ad altre fabbriche, ad altre categorie, comporta — esattamente come sul campo di battaglia — ricognizione, comunicazione, informazione, direzione. Nelle fasi acute, in cui la generalizzazione e la violenza dello scontro fanno fare alla lotta economica un salto di qualità, e la battaglia è chiaramente di classe contro classe, il Partito può dare un indirizzo allo scontro e convogliare tutti gli episodi tattici in una strategia rivoluzionaria, come un vero e proprio «Stato Maggiore della rivoluzione». Il giornale diventa più importante dell'artiglieria, l'incidente di dover usare forme proprie dell'organizzazione militare borghese non turba l'organicità dell'insieme delle funzioni interne del Partito e dei riuniti organismi intermedi: i sindacati e, in ultima istanza, i soviet.

Librerie ed edicole con «il programma comunista»

LA SPEZIA
EDICOLE: Porta Strugola (Arsenale); Chiosco davanti alla Porta Principale (Arsenale); Chiosco Piazza Cavour, angolo dei Mille.

AULLA
EDICOLA: Stazione Autolinee.

FIRENZE
EDICOLE: P.za Antonelli; Ponte del Pino (P.za Vasari); P.za Beccaria; P.za Donatello; Via de' Neri; Via de' Benci; P.za S. Croce; Via Verdi; P.za S. Annunziata; P.za Libertà; P.za dell'Olio; Via Brunelleschi (ang. Via Toschini); P.za Stazione (lato arrivi); P.za Balducci; Via Panciatici; Via Guidoni (accanto al Mercato Ortofrutticolo); Via Baracchini; P.za Puccini; P.za Stazione (ang. Via Alamanni); Via Finiguerra; Via Porta rossa; Porta a S. Frediano; P.za Isolotto.
LIBRERIA: Sole Rosso.

CESELLINA
EDICOLE: Via Ponchielli; della Sticce (Viottolone).

SCANDICCI
EDICOLE: Via Pascoli; Via Manzoni (sotto i portici); P.za Brunelleschi (Vingone); P.za Matteotti; Le Bagnesse.

PRATO
EDICOLE: P.za S. Marco; P.za del Comune; P.za S. Francesco; Via Zardini; Via Rondine; Viale V. Veneto.

Ma, anche a livelli molto più elementari. La stessa classe operaia, senza tanto pensarci sopra, adotta spontaneamente metodi propri della condotta di guerra. Non appena si incrina, anche in episodi locali, la cappa di piombo dell'opportunismo, ecco che si cerca di superare l'articolazione degli scioperi, il loro scaglionamento nel tempo, le settimane di preavviso. Appaiono subito ovvi i picchetti, i cortei, le manifestazioni, i blocchi stradali e ferroviari. Si cerca la «superiorità sul campo» con la sorpresa, la compattezza, l'insofferenza verso le trattative, le interviste, le tavole rotonde, e tutto il corollario mondano della degenerazione attuale: gettando sul piatto della bilancia il numero che disperde la forza dell'avversario e rende palese agli occhi di tutti la propria.

Uno può mettersi a sparare, compiere espropri, sfogare in tutti i modi la propria impazienza: non teorizzare tutto ciò come azione di partito. Neppure se i suoi seguaci fossero centomila. «Agire da partito — si è letto in uno dei tanti documenti riportati dalla stampa — vuol dire collocare la propria iniziativa politica militare all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, cioè sulla contraddizione principale e sul suo aspetto dominante in ciascuna congiuntura, ed essere così, di fatto, il punto di unificazione del movimento di resistenza proletario offensivo, le sue prospettive di potere» (5). Ma la contraddizione principale nella «congiuntura», presente, che dal punto di vista storico di classe dura da una cinquantina d'anni, è che la iniziativa di chi si proclama comunista deve fronteggiare, per forza di cose in prima istanza, l'ostacolo principale allo scontro diretto fra proletariato e borghesia: l'opportunismo in tutte le sue vesti, ivi comprese le frange extraparlamentari. E, sempre per forza di cose, l'attitudine ad agire in una congiuntura simile deriva al massimo grado dalla assimilazione rigorosa delle questioni teoriche del comunismo e dalla loro corretta applicazione a tutte le manifestazioni della lotta di classe. Non stiamo qui a dilungarci sulla relazione irrinunciabile tra l'arma della critica e la critica delle armi; nelle nostre tesi è scritto a chiare lettere: «è un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento e pochi quelli già pronti all'azione» (6). Il Partito non si sviluppa al di fuori delle determinazioni materiali della storia, e la sua presenza soggettiva non può rispondere alla semplice volontà di coloro che fisicamente lo compongono.

Darsi un'organizzazione militare al di fuori di ogni determinazione storica è commettere sia un errore teorico nella valutazione del momento, sia un errore teorico nella concezione dell'organizzazione. «Ben sappiamo — sono sempre le nostre tesi — che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune. Questa verità non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attività anche non combattente del Partito» (7). Teorizzando la necessità del Partito Combattente si giustifica l'organizzazione militare; ma, in assenza di una «guerra civile strisciante» e non essendosi fatto nulla per prepararsi ad affrontarla in tutta la sua complessità — quindi anche su piani non strettamente militari — quando sia scoppiata, si finisce semplicemente nel terrorismo velleitario o, come l'abbiamo anche chiamato, «romantico».

(continua)

NOTE

- (1) Risoluzione della direzione strategica delle BR, febbraio 1978.
- (2) *Novissimo Palazzi* alla voce «arte».
- (3) Risoluzione della Dir. Str. BR, feb. 1978. Citiamo sempre da quel poco o tanto che ne hanno pubblicato giornali e periodici.
- (4) Lenin, *Che fare?* Ed. Riun., p. 81.
- (5) Risoluzione della Dir. Str. BR, feb. 1978.
- (6) *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965, in *In difesa della continuità del programma comunista* nostra ediz., 1970.
- (7) *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*, apr. 1966, in *In difesa...* nostra ediz., 1970.

CRONACHE INTERNAZIONALI

Dalla Spagna

ABBASSO LA COSTITUZIONE!

La costituzione spagnola del 1931 nacque nel fragore dello scontro fra la piccola borghesia radicale, appoggiata dal riformismo operaio, e il blocco conservatore-moderato della grande proprietà industriale e agraria: frutto della vittoria della prima, essa fu, inseparabilmente, democratica, repubblicana, anticlericale. Cinque anni dopo, essendosi il blocco conservatore spogliato delle sue vesti moderate ed essendosi il radicalismo laico e repubblicano rivelato impotente a reggere le sue pompose bandiere, i grandi partiti dall'etichetta (ma solo etichetta) socialista e comunista chiamarono la classe operaia a raccoglierte versando nella loro difesa fino all'ultima goccia del suo sangue, come essa, infatti, lo verso.

A quarantadue anni di distanza, morta per consunzione l'ala borghese laica e repubblicana, e di tutt'altro ansiosi i due grandi partiti "operai" che di farsene gli eredi e, meno che mai, di riannodare il filo spezzato da una gloriosa tradizione di lotta di classe, l'umanità nazionale si è creata intorno alla piattaforma di una moderatissimo borghese convertitosi pacificamente in progressista e, appunto perciò, mille volte più conservatore. Figlia di questo connubio non solo fra le tradizionali « colonne della società » spagnola - monarchia, chiesa, esercito - e i suoi contestatori di epoche remote, ma fra gli esponenti (autentici) della classe dominante e quelli (presunti) della classe dominata, è la nuova costituzione partorita senza doglie dalla Camera de los Diputados e da questa trasmessa per approvazione al Senato. Se un giorno potremo riconoscerle un merito, sarà quello di aver mostrato chiaramente ai proletari che, per essi, la conquista e la difesa della democrazia laica e repubblicana era allora e sarebbe domani un falso problema, e che la sola alternativa posta dalla storia alla società moderna era e resta: o dittatura della borghesia - in veste fascista o democratica, laica o confessionale, monarchica o repubblicana - o dittatura del proletariato. In funzione della prima hanno lavorato in parlamento, e lavorano fuori, i falsi partiti operai; in funzione della seconda, fuori e contro gli istituti della democrazia parlamentare, lavorano i rivoluzionari marxisti. Una terza via non esiste: coloro che, come gli extrapar-

lamentari, pretendono di averla scoperta, portano solo acqua al mulino dello status quo.

« Es todo un prodigio », è tutto un prodigio, scriveva il 3 giugno un collaboratore di "El País" commentando la partecipazione di Carrillo e Gonzales (il che, per lui, significava "il socialismo e il comunismo") in veste di « invitati di onore » ad « una sfilata militare - una sfilata di quell'esercito dal quale viene e i cui capi hanno dietro di sé la storia militare a tutti nota. »

Ma la storia mondiale non conosce prodigi: se quell'episodio è il simbolo di qualcosa, lo è del lungo processo attraverso il quale tutte le forze di conservazione della società borghese, dalle più ottuse alle più illuminate, dalle più conservatrici alle più "innovatrici", si sono fuse nel crogiuolo della democrazia « avanzata » e, passando la spugna su oltre un secolo di furibonde battaglie, hanno trovato il loro punto d'incontro ideale in uno « Stato di diritto » che, secondo la formula classica del radicalismo borghese, è democratico e nello stesso tempo, secondo una definizione in cui si accomunano il riformismo socialista e il corporativismo fascista, è sociale (art. I, I, della Costituzione). Conformemente alla prima, i « valori supremi del suo ordinamento giuridico » sono « la libertà, la giustizia, l'eguaglianza e il pluralismo politico »; conformemente alla seconda, sono « la sicurezza e il bene di quanti compongono la Nazione spagnola » (Punto I del Preambolo alla costituzione). Con l'occhio rivolto alla prima, esso si assume nel Preambolo il compito di « garantire la convivenza democratica nell'ambito della Costituzione e delle leggi »; con l'occhio rivolto alla seconda, aggiunge pomposamente: « in conformità a un ordine economico e sociale giusto ». Appaga i nostalgici del radicalismo classico proclamando (art. 1,2): « La sovranità nazionale risiede nel popolo, da cui emanano tutti i poteri dello Stato »; concilia i nostalgici del conservatorismo tradizionalista precisando (art. 51) che « il Re, capo dello Stato, è il simbolo della sua unità e permanenza; arbitra e modera il funzionamento regolare delle istituzioni; tutela i diritti e la libertà riconosciuti dalla Costituzione ». Salva l'anima di un antico laicismo, decre-

tando che « nessuna confessione avrà carattere statale »; placa gli spettri di un confessionalismo ancora più antico sancendo che « i poteri pubblici terranno conto delle credenze religiose della società spagnola e intratterranno i rapporti di cooperazione che ne conseguono con la Chiesa Cattolica e le altre confessioni ». (art. 15,3) Così, democratico e sociale, parlamentare e monarchico, il nuovo Stato sarà laico e, nel contempo, unito da vincoli di collaborazione privilegiata a Santa Madre Chiesa: las Fuerzas Armadas, resesi notoriamente benemerite dell'« unidad y permanencia » della Spagna in una lunga tradizione di mantenimento dell'ordine pubblico a suon di mitraglia, contribuiranno col Popolo e, al suo fianco, con Chiesa e Corona alla difesa - come vuole l'art. 8, I della Costituzione - del suo « ordinamento costituzionale ».

Il « prodigio » compiuto dai 163 articoli (e relative disposiciones transitorias y derogatorias) (!) della Costituzione indubbiamente più liberale e democratica di questo dopoguerra consiste in effetti nel realizzare non con la forza ma attraverso il consenso - e sulla carta, s'intende - il sogno integralista di Francisco Franco e dei suoi partners Mussolini e Hitler, assegnando ad ogni cittadino e gruppo di cittadini (di classi, naturalmente, non si parla) il suo posto, anzi la sua casella, nell'ambito della comunità nazionale, affinché, munito di diritti correlativi ad altrettanti doveri, porti il suo pacifico e volontario contributo al « bene » collettivo, coinvolgendo in tale opera le forze e le istituzioni del passato così come le forze, i partiti e le associazioni del presente. È il « prodigio » di quelli che si potrebbero chiamare una « democrazia corporativa » o un « corporativismo democratico ».

Fedele agli eterni principi delle rivoluzioni democratiche borghesi, questo prodigioso sistema « riconosce il diritto alla proprietà privata e alla eredità » (art. 31,1); fedele ai dettami della tradizione riformista e corporativa, statuisce però che « la funzione sociale di questi diritti ne delimita il contenuto, d'accordo con la legge » (art. 31,2). Ribadisce i primari riaffermando « la libertà d'intrapresa nel segno dell'economia di mercato »; in conformità ai secondi, specifica (art. 34) che « i poteri pubblici garantiscono e proteggono il suo esercizio e la difesa della produttività in armonia con le esigenze dell'economia generale e, nel suo caso, della pianificazione ». Non si limita a proclamare, come le costituzioni borghesi classiche, il principio astratto della « eguaglianza » e della « fratellanza », ma, dando il via ad una serie di proclamazioni demagogiche, precisa (art. 32) che « tutti gli spagnoli hanno il dovere di lavorare e il diritto al lavoro » e, mentre hanno il diritto « alla libera scelta della professione », godono pure di quello « alla promozione sociale mediante il lavoro e ad una retribuzione sufficiente (!) per soddisfare le necessità loro e della famiglia » (di quanti « diritti sociali » gli spagnoli potranno fruire in futuro, da quello all'accesso alla cultura a quello alla pensione, da quello alla salute a quello della casa, da quello alla protezione dell'ambiente e quello della sicurezza sociale in genere, è impossibile fare il calcolo). Fiero del proprio attaccamento alla « libertà di intrapresa » e all'« economia di mercato » nel più puro stile manchesteriano, essa tuttavia impegna i « pubblici poteri » a « favorire una politica che assicuri la stabilità (!) economica, il pieno impiego (!) e la formazione e la riqualificazione professionale », nonché a « garantire il riposo necessario mediante la limitazione della giornata lavorativa » (art. 36).

Nata dal matrimonio fra liberismo economico ed interventismo dirigista, la nuova costituzione subordina all'« interesse generale » nientemeno che « tutta la ricchezza del paese nelle sue forme diverse e qualunque ne sia la titolarità »; tenuta a battesimo dal riformismo nella sua veste classica come nella sua veste corporativa, chiede alla legge di stabilire « le forme di partecipazione degli interessati alla Previdenza sociale e all'attività degli organismi pubblici la cui funzione riguarda direttamente la qualità della vita e il benessere generale », e ai poteri pubblici di promuovere « le diverse forme di partecipazione [degli operai] all'impresa », di stabilire « i mezzi atti a facilitare l'accesso

dei lavoratori alla proprietà dei mezzi di produzione », di sforzarsi, ammodernando e sviluppando tutti i settori dell'economia, di « eguagliare (!) il livello di vita di tutti gli spagnoli », e di pianificare « l'attività economica generale per far fronte alle necessità collettive... e stimolare l'aumento del reddito e della ricchezza e la loro ripartizione più giusta (!) ». A questo fine solennemente proclamato, incarica il governo di elaborare « i progetti di pianificazione... con l'assistenza e la collaborazione dei sindacati e altre organizzazioni professionali, imprenditoriali e economiche » (Titolo VII, art. 122-125). Insomma, istituzionalizza quella integrazione delle rappresentanze riconosciute delle « forze sociali » nella programmazione economica, che il fascismo aveva tentato di realizzare nell'apparato delle sue corporazioni, e che la democrazia italiana sta realizzando attraverso il faticoso processo di coinvolgimento dei sindacati operai e delle associazioni padronali nelle « scelte » governative in materia di economia e di « giustizia sociale ».

Come stupirsi che, nell'esaltare i partiti in quanto « espressioni del pluralismo democratico », e nel riconoscere il pieno diritto all'esistenza delle associazioni operaie e padronali, la Costituzione si affretti a precisare per entrambi che « la loro creazione e l'esercizio della loro attività sono libere nell'ambito del rispetto della Costituzione e della legge », e che « la loro struttura interna e il loro funzionamento dovranno essere democratici », implicitamente rifiutando ogni diritto di esistenza a partiti e sindacati che non rispettino per principio la carta costituzionale e i codici borghesi, e che non siano, nelle basi programmatiche e nella struttura organizzativa, la copia conforme dell'unico modello possibile di associazione dei cittadini - lo Stato così com'è? Come cittadini che riconosca, parallelamente al diritto di serrata dei padroni, il diritto di sciopero dei lavoratori, ma aggiunga subito dopo: « la legge che regola l'esercizio di questi diritti stabilirà le precise garanzie per assicurare il mantenimento dei servizi essenziali della comunità » (art. 26 e 33,2)? O che, dichiarando illegali le associazioni « che si prefiggono scopi o utilizzano mezzi specificati come delitti » (magari il diritto di... mancanza di rispetto alla costituzione e alle leggi), obbliga quelle regolarmente costituite (art. 21,2 e 3) ad « iscriversi in un registro a soli effetti di pubblicità », così conferendo o negando loro status giuridico e legittimità pubblica? O che sia prodiga di diritti di parola, stampa, riunione, ecc., ma lo sia altrettanto di minacce di sospenderli in situazioni di « emergenza » decretate a piacere dall'esecutivo? Il « pluralismo democratico » implica il « monolitismo » nell'accettazione dei « valori » (cioè, per il marxismo, dei fetici) democratici: dio li ha dati, guai a chi li tocca!

« Stiamo introducendo il socialismo possibile », ha detto nel corso dei dibattiti un esponente del Gruppo Misto. I rivoluzionari marxisti rispondono: Avete lavorato a rendere possibile, nella crisi che inesorabilmente lo travaglia, la conservazione del capitalismo reale, chiamando la classe sfruttata, attraverso i partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di rappresentarla, - i più zelanti nell'esortare a dire sì alla costituzione, nel futuro referendum come già, attraverso i loro portavoce parlamentari, nel contribuire a redigerla - a far blocco in difesa del regime del suo sfruttamento. Vorreste, presentando quest'ultimo come « riformato » al punto da non conoscere più le contraddizioni interne, i violenti antagonismi, le ciniche mistificazioni che, dalla nascita ad oggi ne hanno accompagnato e ne accompagneranno fino alla morte l'esistenza, costringere la lotta di classe a deporre le armi ai piedi della « concordia nazionale » e del « benessere collettivo », garantiti l'una e l'altro dalla sovrana potenza della legge e dalla paterna benevolenza dello Stato. È il vostro « diritto ». Noi, che nell'ordine costituito non rivendichiamo nessun diritto di cittadinanza, rispondiamo al vostro appello col grido: Abbasso la costituzione!

NOTA
(1) Non consideriamo qui che la parte della Costituzione interessante in modo diretto la classe operaia.

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti negli ultimi due mesi:

PROGRAMME COMMUNISTE nr. 77
(luglio 1978)

- L'agression française en Afrique aura son retour de flamme
- Le terrorisme et le difficile chemin de la reprise générale de la lutte de classe
- L'Afrique, proie des impérialismes: II. L'exploitation financière de l'Afrique
- La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale: VI. La polémique Préobrajensky-Boukharine
- Sur la révolution en Amérique Latine.

KOMMUNISTISCHES PROGRAMM nr. 19
(agosto 1978)

- Die « Stelgerung der Massenkaukraft » oder das Wunderwäserchen der reformistischen Scharlatane
- Die Entwicklung der imperialistischen Gegensätze seit dem 2. Weltkrieg: Die Nachkriegsperspektiven im Lichte der Parteilattform (1946); Weltfrieden oder wachsende imperialistische Gegensätze? (1973); Rückblick und weitere Entwicklung (1977)
- Lenins Schrift « Der Linke Radikalismus », die Kinderkrankheit im Kommunismus: Die Verurteilung der künftigen Renegaten
- Zum Prager Frühling 1968: Der Stalinismus mit menschlichen Antlitz (über ein Buch von Jiri Pelikan)
- Trotzlistische Perlen im Rosenkranz der bürgerlichen Moral und des parlamentarischen Kretinismus.

EL PROGRAMA COMUNISTA nr. 27-28
(luglio-nov. 1978)

- La evolución de las relaciones Interimperialistas desde la última guerra
- Cuestión femenina y lucha de clase
- Las proezas del marxismo universitario: a propósito de las obras de Baran y Sweezy
- El « pensamiento de Mao »: expresión de la revolución democrático-burguesa en China y de la contrarrevolución antiproletaria mundial (!)
- Acerca de la revolución en América Latina
- El programa del Partido.

EL COMUNISTA, nr. 15
(settembre 1978)

- Africa en las garras del imperialismo
- Andalucía: Por la unidad de lucha de todo el proletariado!
- Orientaciones para la actividad sindical
- El comunismo contra la democracia
- Un abismo de clase está cavándose en la resistencia palestina
- Las luchas en la pequeña empresa: en Cárnicas de Madrid
- El País Vasco en ebullición
- Ronda de chacales en el Sahara
- La huelga de Unicable

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA nr. 3

- Il proletariato e la guerra:
- Un problema di scottante attualità
 - Socialismo e nazione
 - Guerra e rivoluzione
 - Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria
 - La guerra rivoluzionaria proletaria
 - Romanzo della guerra santa
 - Stato proletario e guerra.

le prolétaire, ar. 272
(9-22 settembre)

- Face à l'offensive anti-ouvrière de la bourgeoisie: passer à la guerre de classe!
- Grandes manoeuvres diplomatiques autour de la Russie
- Emeutes en Iran
- Hier Algérie, puis Angola, aujourd'hui Paléatine: la signification des luttes entre partis
- L'organisation du Parti dans les usines
- Foyers Sonacotra en lutte: vaincre l'isolement de la lutte
- Vive les grévistes de l'Ascon (Espagne).

Autogestione rumena

Zitta zitta, anche la Romania ha introdotto la sua brava forma nazionale di « autogestione ».

Lo Stato cede magnanimamente metà del capitale alla singola azienda (così, almeno, riferisce La Stampa del 15/8), lasciandole l'obbligo di provvedere da sola a spese, ammortamenti, fondi fissi, investimenti in nuove tecnologie, costruzione di case per i dipendenti ecc. e in tal modo spronandola a sfruttare al massimo la forza lavoro. I cosiddetti « redditi » operai vengono perciò ancorati alla produttività aziendale: cresceranno del 3% se il piano di produzione verrà realizzato, del 25% se superato, e ulteriori aumenti sono previsti per le aziende che risparmiano sul materiale, o sulla manodopera, e che riescono ad esportare le loro « socialistiche » merci.

Ceausescu può ben tuonare contro l'oppressione esercitata dalle superpotenze sui piccoli paesi, magari badando a non usare, nei brindisi con Hua Kuo-feng, il vocabolo « egemonismo ». Ma che dice dell'allegro sfruttamento e della sta-

khanovistica oppressione cui sono sottoposti i proletari nelle aziende « autogestite »? Dirà, è chiaro, che ne farebbe a meno, nel suo cuore paterno, se non ci fosse il giogo delle superpotenze: sorry, ma non è colpa del « socialismo rumeno ». Hua approva: mica per nulla ha fatto un viaggio di istruzione (reciproca) nei paesi « fratelli » d'Europa!

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	9.098.870
FORLÌ: Nereo	20.000
MILANO	77.300
FIRENZE	42.250
IMPERIA	10.000
PIOVENE: i compagni ricordando Amadeo	80.000
FORLÌ: Nereo ricordando	
Romeo	20.000
PARMA	27.000
FIRENZE	40.000

Totale 9.415.420

QUADRANTE INTERNAZIONALE

* La Camera dei Rappresentanti U.S.A. ha votato il programma di « aiuti all'estero » di Carter, pur riducendolo di 1,2 miliardi di dollari alla cifra di 7,2 miliardi e vietando la concessione di aiuti a Cuba e Vietnam. Slanci filantropici? Non sia mai: gli aiuti concessi vanno impiegati dai paesi che li ricevono, per il 75-80%, nell'acquisto di prodotti americani, cosicché il dollaro speso nell'« aiutare il prossimo » ne rende 2,50 in « aiuti a se stessi » e, tenendo conto anche dei depositi in banca effettuati in seguito ad aiuti multilaterali di vario tipo, ne frutta 9,50 sani sani. Il Tages Anzeiger del 16/8 può scrivere perciò che « intere ditte e istituti di consulenza americani vivono oggi degli aiuti all'estero, in virtù dei quali vengono spesso importati nei paesi assistiti prodotti che non corrispondono affatto alle loro esigenze di sviluppo e le loro economie finiscono per dipendere direttamente dagli U.S.A. ».

* Washington ha deciso di accordare allo Zaire aiuti alimentari per 18 milioni di dollari e aiuti militari per 8 milioni con il pretesto che quel galantuomo di Mobutu avrebbe compiuto sforzi « sostanziali » per

ridurre la corruzione nell'apparato statale, mostrare un maggior rispetto dei diritti dell'uomo e migliorare le relazioni con l'Angola. (Cfr. Neue Zürcher Zeitung del 18/8). Com'è facile passare dal girone dei reprobati al cielo dei peccatori pentiti! E come è facile, per borghesie nazionali in lotta, come quelle dello Zaire e dell'Angola, riconciliarsi non appena l'eccesso di fedeltà ai cosiddetti principi sostenuti dall'una e dall'altra parte in causa minaccia di rovinare il bene supremo dei commerci! Al termine dei loro « fruttuosi » colloqui, Neto e Mobutu hanno deciso che le frontiere attuali dello Zaire, quindi anche dello Shaba, vengano garantite grazie anche al controllo di una commissione dell'OUA, e che, in cambio, lo Zaire cessi di aiutare i movimenti guerriglieri in lotta contro il regime angolano (l'Unita e il Flna); hanno firmato accordi di cooperazione economica, e si sono impegnati a fornire tutti e due « appoggio e solidarietà » ai movimenti nazionalisti in Rhodesia (cfr. Corriere della Sera del 22/8). Così Mobutu ridiventa, con l'avallo del « socialista » Neto, un eroe dell'indipendenza e del progresso dell'Africa Nera!

Sottoscrizione per ASCÒN

MESSINA	10.000
FIRENZE	175.000
TORINO	122.000
SAVONA	20.000
NAPOLI	262.000
CATANIA	50.000
MILANO	176.000
IVREA	100.000
ROMA	60.000
FORLÌ	50.000
PARMA	50.000
FIRENZE	53.500
S.DONÀ: Clara	5.000
BOLZANO	35.000
SCHIO-PIOVENE	60.000
SCHIO-THIENE: Opposizione Operaia di Zona	30.000
UDINE	5.000
Totale	1.164.100

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

S. DONÀ

Una lotta demolita dal collaborazionismo di classe

Della lunga vertenza alla Papa di S. Donà di Piave abbiamo già parlato in diverse occasioni; giunti alle ultime battute, è utile farne un bilancio e tirarne delle lezioni.

Dopo una serie interminabile di incontri ai diversi « livelli », ritardi, promesse, sospensioni, licenziamenti, proposte di ristrutturazione, ecc., è stato decretato il fallimento dell'azienda, una delle maggiori in Europa nel settore del legno, che fino a un anno fa occupava circa mille dipendenti. Certo, il fallimento può essere protratto, vi può essere la chiusura definitiva o un'eventuale ripresa dell'attività grazie a una drastica ristrutturazione. Ragione di più per dare un quadro di come la vertenza è stata condotta, fin dal suo sorgere, dai sindacati. Le ultime assemblee, avvolte in un pesante silenzio, testimoniano dello stato d'animo di rassegnazione e demoralizzazione in cui sono caduti gli operai. Eppure non sono mancati momenti di vigorosa risposta all'intollerabile situazione di incertezza del posto di lavoro, del salario non pagato, degli estenuanti rinvii. Un'agitazione può anche essere sconfitta — garanzie preventive di vittoria non esistono —, ma il problema di fondo è nel modo in cui essa è stata impostata e condotta, nei metodi di lotta applicati e, ovviamente, nei suoi stessi obiettivi. È chiaro per noi che non si può prescindere da cause materiali come le scarse tradizioni di lotta degli operai della zona e la stessa loro figura di operai-contadini, teoricamente e spesso praticamente dotati di qualche riserva in più rispetto ai proletari senza-riserve delle grandi città. I rapporti fra questi salariati e l'azienda in cui lavorano sono perciò in genere condizionati da legami personali, dall'orto dietro casa, dall'ambiente contadino che avvolge il proletario di fabbrica e sofferca i bagliori di elementare coscienza di far parte di una classe sottoposta al dominio del capitale, e il sentimento di solidarietà tra compagni di lavoro uniti da interessi comuni. In questa situazione è comprensibile che i proletari di zone in cui la piccola azienda è la caratteristica fondamentale, e un'azienda moderna come la Papa costituisce l'eccezione, subiscono molto più direttamente l'azione paternalistica e insieme vessatoria dei padroni locali. Se, in più, il sindacato, che spesso organizza una piccola percentuale dei lavoratori, spiana la via attraverso il collaborazionismo ai colpi che il padronato sferra ai propri dipendenti non appena gli affari non vanno più a gonfie vele, si capisce come le stesse fiammate di lotta operaia siano destinate ad essere, all'immediato, ineficace.

Sin dalle prime battute della vertenza, quando cioè si annunciarono le prime difficoltà per la fabbrica, la linea del sindacato rispetto alla lotta è stata subito chiara. Da Conferenza di produzione degli stabilimenti Papa - CGIL, CISL, UIL: « Va sottolineato con forza che la crisi della Papa è dovuta in gran parte all'incapacità ed alla non volontà delle direzioni aziendali, che fino ad ora hanno retto la fabbrica, di perseguire la strada del rinnovamento tecnologico e della diversificazione produttiva ». E ancora: « Il ruolo di idee e l'incapacità tecnica dimostrata dalla direzione Papa in quella occasione [la crisi del '74 quando c'era stata la richiesta di C.I. a zero ore per 3/4 dell'organico] fa capire subito ai lavoratori che l'obiettivo della riconversione aziendale richiederà una lotta molto dura ed un impegno concreto di continua verifica ».

È ovvio che, partendo da questi presupposti, il compito del sindacato è stato, alla Papa come in ogni altra azienda, di legare e subordinare le energie e gli interessi proletari al salvataggio di quel bene che si spaccia non solo per comune, ma per supremo: l'interesse aziendale, cellula del sacro organismo detto economia nazionale. E infatti attorno a questa intransigente fedeltà agli interessi aziendali ruotò per oltre un anno tutta la vertenza.

È proprio la condotta sindacale che, nei momenti decisivi, può far procedere la lotta o verso il risultato di una maggior solidarietà fra gli operai, di un più stretto collegamento fra i dipendenti delle diverse fabbriche, di un'esperienza di lotta sulla cui base organizzare le lotte avvenire, o verso quello di rompere la combattività operaia, spezzare lo sciopero, isolarlo, soffocarlo. Anche nel ca-

so della Papa i sindacati hanno applicato i metodi loro propri ormai da anni: scioperi-burla, negoziati interminabili, rinvii a controparti sempre diverse, pacifismo totale, « responsabilità civile » ecc. ecc. Man mano che la lotta prendeva toni accesi e tendeva a rompere la cintura di sicurezza in cui era imprigionata, la pratica sindacale era di isolare i « facinorosi », riportare gli operai nel chiuso della fabbrica, sfogare la volontà di lotta in processioni che si osano chiamare cortei, promettere incontri « decisivi » ecc. Gli operai hanno così potuto assaggiare l'intero menù sindacale che, accompagnando l'attacco diretto del padrone al posto di lavoro e al salario, li ha portati alla conclusione della vertenza sfiabiti, sfiduciati, divisi: insomma, battuti in anticipo. Solo a questo punto i sindacati hanno tirato fuori le unghie proclamando azioni « dure »: occupazione della ferrovia il 29 agosto, occupazione dell'aeroporto di Tesserà l'8 settembre. Per loro il problema era di non perdere completamente la faccia non solo di fronte agli operai della Papa, ma soprattutto di fronte agli operai della zona, in un momento, oltre tutto, in cui molte aziende scricchiolano sotto il peso della crisi. Non è difficile immaginare come gli ultimi due episodi non abbiano fatto paura a nessuno, mentre episodi precedenti — non diretti dai burocrati sindacali, come i cancelli divelti della villa padronale e i blocchi stradali in cui si respirava una tensione irrefrenabile — avevano messo in grave subbuglio il padrone, i sindacati, i politici, la polizia e causato dure cariche contro gli scioperanti.

Gli operai della Papa, ma anche coloro che hanno guardato alla loro lotta come un esempio da imitare e che speravano di saldare ad essa le loro rivendicazioni e la loro combattività, devono seppur amaramente tirarne questa lezione: i metodi di lotta dei sindacati attuali non corrispondono agli obiettivi che pur proclamano — difesa dell'occupazione, difesa del salario —; sono al contrario micidiali per la lotta stessa, e fin dall'inizio. Sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo, trattative con il sostegno della lotta, verifica quotidiana dell'andamento dell'agitazione, collegamento con gli operai delle altre fabbriche, assemblee pubbliche di denuncia degli attacchi portati alla lotta da qualsiasi parte vengano, scioperi di solidarietà, aperta denuncia dei cedimenti: questi sono i metodi classici che, al di là della conclusione positiva della lotta, hanno il grande pregio di far sperimentare agli stessi operai la propria forza, di accumulare esperienze per non dovere ogni volta ricominciare da zero, di rinsaldare la fiducia, di unire in un solo fronte di lotta i proletari di fabbriche, categorie e zone diverse. Hanno il pregio, inoltre, di svelare chiaramente chi è dalla parte degli operai e chi contro.

Ma, se le rivendicazioni e i metodi di lotta classici non si sono ancora affermati, non è certo per colpa degli operai: questi se li conquisteranno

attraverso i colpi e le delusioni subiti di persona. In mancanza di un polo di orientamento classista — che non si inventa, né nasce senza un tenace lavoro a contatto della classe operaia — o di un sia pur piccolo nucleo di operai in grado di costituire una conseguente opposizione al collaborazionismo sindacale radunando intorno a sé le energie che i lavoratori in numerose occasioni sanno mettere in campo, è l'azione disastrosa delle burocrazie sindacali ad avere il sopravvento con gli effetti che oggi ogni operaio può constatare. Ma l'azione sindacale non è rimasta sola: è stata accompagnata dall'intervento di tutte le forze politiche esistenti in zona, data l'importanza che la Papa riveste per tutto il mandamento. Dai partiti dell'arco costituzionale non ci si poteva aspettare che la « copertura » politica della pratica sindacale. Ma, se qualcuno attendeva dai terribili sinistri di DP una voce diversa, bastano due brani di un loro volantino, distribuito in occasione di uno sciopero generale alla Papa, per convincerlo del contrario:

« È sicuramente un fatto positivo che la classe operaia santonese risponda all'attacco padronale e delle BR [?!] con un grande impegno di massa che veda protagonisti migliaia di lavoratori e studenti [!], uniti nella ferma determinazione di portare avanti e risolvere il problema dell'occupazione e di uno sviluppo economico e sociale alternativo [!] in questa zona » [!!!]. E più oltre: « Oggi la posta in gioco non riguarda solo la difesa dei posti di lavoro, ma l'intera economia del mandamento per i pesanti riflessi per quegli strati sociali [commercianti, artigiani] che vivono direttamente o indirettamente del lavoro operaio. Questi strati popolari vanno quindi coinvolti e affiancati in una lotta che diventa sempre più di comune interesse ». Già! Il comune interesse del bottegaio che vive del lavoro operaio e del proletario che lavora per vivere ed è obbligato a farsi spremere dal padrone e svuotare le tasche dal mercante! Davvero un bell'esempio di solidarietà verso la lotta alla Papa!

Nella vicenda sono pure intervenuti elementi dell'Autonomia operaia, in particolare del Coordinamento comunista veneto orientale. Essi hanno profuso all'inizio grande impegno nella lotta muovendosi con una certa continuità sul terreno certamente arduo della lotta sindacale. Ma la visione distorta della fase che il proletariato in generale attraversa e la leggerezza con cui — come al solito — si agganciano alla lotta (nei momenti di ascesa vedono le cose facili fino a tralasciare la critica dei metodi collaborazionisti dei sindacati; nei momenti di riflusso, delusi, si rendono latitanti) hanno avuto il solo effetto di confonderli obiettivamente con quanti cercavano un facile successo a spese degli operai.

La nostra azione si è distinta nettamente per serietà e continuità, scevra da faciloneria e resa ancor più difficile dal fatto di intervenire su un terreno devastato da anni di collaborazionismo. Ma il giudizio su di essa, in fin dei conti, lo daranno gli operai più sensibili alla causa della loro classe.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLÌ: Strillonaggio Maggio/Giugno 55.000, Bagnacavallo 12.500, r. regionale 35.000; **SAVONA:** strillonaggi vari 51.170, sottoscrizioni e arrotondamenti 41.800; **MILANO:** sottoscrizione 7.600, Petronilla 10.000; **FIRENZE:** sottoscrizione 173.250, strillonaggio 59.090; **VALFENERA:** il compagno R. 10.000, salutando Bice 10.000; **ROMA:** la compagna B. 10.000; **MESSINA:** sottoscrizioni 12.000 + 12.000; **TORINO:** alla r. regionale 89.500; **IMPERIA:** sottoscrizione 6.000; **S. DONÀ:** strillonaggio 7.500 + 12.500, sottoscrizione 14.000, simpatiz. mestri 10.000; **SCHIO-PIOVENE:** strillonaggio 79.900, sottoscrizione 163.800; **CATANIA:** strillonaggio 2.700, sottoscrizione 82.000; **IVREA:** giugno/agosto: strillonaggio 48.000 + 33.000 + 43.000, sottoscrizioni 41.000 + 20.000 + 54.000, CT. di passaggio 5.000, r. regionale 89.000; **XY:** sottoscrizione straordinaria 1.000.000; **SCHIO-PIOVENE:** sottoscrizione agosto 226.500, strillonaggio 20.000; **S. DONÀ:** sottoscrizione 2.000; **UDINE:** sottoscrizione 3.400; **FORLÌ:** r. interregionale di settembre 132.000, Sasso 5.000, Silvano 5.000, strillonaggio 13.000 + 26.000; **PARMA:** sottoscrizione 25.000; **FIRENZE:** sottoscrizione 95.600, strillonaggio 16.590.

Il programma comunista a:

- BOLOGNA**
— P.za Verdi
— P.za Aldrovandi
— P.za Malpighi
— P.za Maggiore (sotto il pavaglione)
— P.za Maggiore (di fronte Lib. Nanni)
— Porta S. Vitale
— P.za XX Settembre
— di fronte Stazione ferroviaria
— Via Arno ang. V. Bellaria
— Via Mazzini (P.T.)
— Via Andreini ang. V. Mondo
— Via del Lavoro
— P.za Unità
— Via Corticella (Aldini)
— Via Emilia Pon. (H. Maggiore)
Libreria Feltrinelli
Libreria Picchio
- BORGO PANIGALE**
— Centro civico
— Via Guidotti ang. V. Costa
- CASALECCHIO DI RENO**
— Via Caravaggio

NO ALLA REGOLAMENTAZIONE DELLO SCIOPERO!

PROLETARI, COMPAGNI!

Lunedì 18 settembre le confederazioni sindacali, varando la sedicente "autoregolamentazione" del diritto di sciopero hanno dato un'ulteriore e gravissima prova della loro completa subordinazione alle esigenze del capitale nazionale e del suo stato (oggi deciso ad inquadrate la classe operaia sotto una ferrea disciplina al fine di scaricare su di essa il peso della crisi dell'agonizzante società capitalistica).

Il "civile" e "responsabile" "codice di comportamento" al quale la classe operaia italiana dovrebbe d'oggi in poi attenersi secondo i sindacati è il seguente:
— ogni sciopero potrà essere fatto solo dopo un "congruo preavviso" (per permettere a "utenti" e padroni di correre ai ripari);
— lo sciopero sarà deciso solo da "organi qualificati" del sindacato (ai quali evidentemente i proletari dovranno "chiedere il permesso" di lottare);
— i servizi di "primaria utilità sociale" (ospedali, trasporti, ecc.), gli altiforni e gli impianti a ciclo continuo saranno all'uopo provvisti di "servizi di emergenza" (evidentemente in modo che la lotta incida il meno possibile);
— tutte le forme di lotta non "educate" e "responsabili" (scioperi bianchi, lotte improvvise e articolate, scioperi "selvaggi", ecc.) dovrebbero essere eliminate;
— i sindacati ammettono la preettazione (sospensione d'autorità dello sciopero da parte dello stato) nei casi in cui questa specie di "galateo" non dovesse essere rispettata.

PROLETARI, COMPAGNI!

Un simile "codice di comportamento" è sempre stato l'ideale del fascismo. Proprio come il fascismo, il sindacato attuale vuole sostituire alla lotta di classe aperta e senza illusioni pacifiste e democratiche, un'ideologia della rassegnazione, della rinuncia a qualsiasi efficace manifestazione di forza nella quotidiana battaglia fra capitale e lavoro salariato.

Sola differenza tra oggi e allora è che, mentre il fascismo riuniva in sé sia l'ideologia della collaborazione fra le classi che la forza statale di repressione verso la classe operaia, oggi esiste a questo proposito una divisione dei compiti (sempre più stretta man mano che la crisi economica e sociale del sistema borghese si acuisce) fra opportunismo politico e sindacale da una parte e potere statale dall'altra: il primo predica la rassegnazione, il secondo reprime dove le prediche non bastano.

PROLETARI, COMPAGNI!

La classe operaia non deve accettare nessuna limitazione del diritto alla lotta conquistata e mantenuta grazie al sacrificio di innumerevoli generazioni proletarie.

Tutta la storia del movimento operaio e tutta la recente esperienza di "lotte" "responsabili" e "civili" volute dal sindacato attuale per fiaccare i proletari e impedir loro di manifestare tutta la loro forza, insegnano che:

— solo la lotta decisa, lo sciopero senza limiti di tempo prestabiliti, senza preavviso esteso al più gran numero possibile di categorie e fabbriche, permette al proletariato di difendere efficacemente le proprie condizioni di vita e i propri autonomi interessi di classe;
— solo la solidarietà attiva e militante fra tutti i proletari, (visti nella loro qualità di sfruttati con interessi comuni e non in quella falsa di "utenti", qualifica senza senso in una società divisa in classi, in sfruttati e sfruttatori), la solidarietà fra occupati e disoccupati, operai e operaie, pensionati e giovani in cerca di lavoro, consente, senza cedere per principio oggi, di porre le basi per ogni più ampia e decisa battaglia fra lavoratori salariati e capitale, fino al completo abbattimento della società capitalistica che ci sfrutta.

PROLETARI, COMPAGNI!

A mano a mano che la crisi della società presente si inasprisce e peggiorano le nostre condizioni di vita, sempre più diviene evidente che i falsi partiti operai e i sindacati attuali hanno imboccato la via della collaborazione di classe.

DIVENTA SEMPRE PIÙ FORTE PERCIÒ L'ESIGENZA DI CONTARE SULLE NOSTRE FORZE, DI ORGANIZZARCI PER DIFENDERE, COLPO SU COLPO, IL PRESENTE E IL FUTURO DELLA NOSTRA CLASSE, E DI IMBOCCARE LA VIA DELLA LOTTA INDIPENDENTE DALLE ESIGENZE DEL CAPITALE E DEL SUO STATO!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE, SENZA PREAVVISO E A OLTRANZA!

VIVA LA LOTTA DI CLASSE!

(Volantino diffuso dalle nostre sezioni venete).

In ferrovia

Incidenti sul lavoro e cani da guardia

Alla fine dello scorso luglio, in seguito alla morte di un manovratore sui binari di Milano centrale in quello che viene definito « un incidente sul lavoro », alcune decine di lavoratori, soprattutto alla manovra, sospendevano il lavoro per un paio d'ore allo scopo di diffondere tra gli altri salariati la conoscenza dell'episodio e della propria decisione di scioperare — ignari dei fatti e purtroppo disorientati e delusi da una lunga e amara esperienza di isolamento — usando a questo fine la radio interna alla stazione. Inutile dire che il sindacato si dava latitante, mentre alcuni dei suoi più « sinistri » delegati, scaricando l'azienda da ogni responsabilità, tentavano di intorbidire i soliti « mestatori » pronti a « strumentalizzare ogni avvenimento ».

La funzione di questi « cani da guardia » dell'azienda si poteva vedere chiaramente il giorno dopo, quando, all'assemblea indetta dai lavoratori scesi in lotta, di fronte a chi collegava il moltiplicarsi di simili episodi alla ristrutturazione in corso nelle FFSS, che tende a peggiorare ulteriormente le condizioni di lavoro e di sicurezza dei ferrovieri, ed all'ulteriore riduzione dei posti di lavoro con conseguente aumento dei carichi, costoro, fra cui un delegato appartenente alla cosiddetta sinistra sindacale (M.L.S.), distribuivano un volantino in cui fra l'altro si sosteneva che, mentre « ancora non è stata accertata la meccanica dei fatti l'indagine e gli accertamenti sono in corso, tuttavia sembra che si tratti di un'atroce fatalità » e si concludeva invitando i ferrovieri a stringersi « attorno ai propri delegati e a non prestarsi alla strumentalizzazione messa in atto da pochi avventurieri [già già!] che sfruttano situazioni emotive per giochi particolari che nulla hanno a che vedere con gli interessi dei lavoratori ».

Il bieco atteggiamento di questi servi della produttività mostra, se

ancora ve ne fosse bisogno, quanto sia urgente lo sforzo di organizzazione da compiere all'interno di ogni posto di lavoro per collegare i vari reparti e consentire una più vasta e compatta risposta proletaria, e come sia indispensabile, di fronte all'incalzare dell'attacco dell'Azienda alle condizioni elementari di vita e di lavoro dei suoi dipendenti, che organismi come il « Collettivo Ferroviari » di Milano si radichino all'interno della categoria diffondendo tra i lavoratori la consapevolezza che l'attacco è destinato ad inasprirsi sotto la sferza della crisi e degli stessi piani e contropiani ideati per « risolverla ».

Al di là degli obiettivi immediati (e più che sacrosanti) della lotta, dev'essere chiaro agli elementi più combattivi che contrappongono oggi al tentativo — pienamente assecondato da organizzazioni sindacali vedute alla causa dell'« economia nazionale » — di accrescere la « competitività » di quest'ultima spremendo ancor più sudore e sangue ai proletari significa preparare le basi di un'efficace resistenza operaia alla pretesa di imporre loro, domani, il sacrificio non solo del misero salario, ma della stessa vita — già oggi quotidianamente minacciata sugli scali — nelle trincee di una terza guerra imperialistica. Importare questa coscienza nelle file della classe, lavorare ad organizzarla sul terreno della lotta di classe, resistere alle subdole manovre dell'opportunismo e controbatterlo, è la premessa affinché, dalla lotta minima ed elementare di difesa dei lavoratori, si passi all'attacco generale e definitivo contro il giogo feroce del capitale e del suo Stato. Perciò nessuna tregua dev'essere data al nemico, dovunque esso si annidi, in qualunque veste si nasconda, e tutto dev'essere posto in opera perché da questa lotta senza quartiere rinasca l'organizzazione indipendente e classista di tutti gli sfruttati.

L'onore nazionale è salvo!

Dunque, l'« esercito dei clandestini del lavoro » in Italia non sarebbe di 2 milioni e 542 mila persone (per il 67% donne), come aveva calcolato l'Istat dopo le polemiche suscitate dalle sue stime della popolazione attiva, ma, come ha scoperto uno studio del prof. Frey per il centro di ricerche economiche della CISL, di almeno 7 milioni di individui.

Secondo questo studio — scrive il Corriere della Sera del 28/8 — « lo "spazio disponibile" per il lavoro nero non sarebbe di 2 milioni e 542 mila persone, ma addirittura di 5 milioni e 800 mila persone ».

« Frey calcola infatti che ai 2 milioni e mezzo di persone individuate dall'ISTAT vanno aggiunti: 1 milione e 400 mila giovani sotto i 30 anni, 1 milione e 250 mila persone con più di 50 anni, e almeno 600 mila donne dai 30 ai 50 anni che, pur avendo vincoli familiari, sono in grado di svolgere qualche forma di lavoro nero. Tirando le somme si tratta di 3 milioni e 250 mila persone (di cui 2 milioni e 250 mila, pari a circa il 70 per cento, donne) che, aggiunte ai 2 milioni e mezzo di persone individuate dall'ISTAT, portano gli effettivi reali dell'esercito clandestino del lavoro a 5 milioni e 800 mila persone, a cui si devono aggiungere almeno un milione di persone che svolgono un doppio lavoro ».

È probabile che tali cifre siano a loro volta riduttive. Ma il « Corriere della Sera » non se ne avvale per mettere in luce la tragedia di questi 7 milioni costretti o a farsi sfruttare fuori da qualunque limite, e controllo, o a compiere un doppio e magari triplo lavoro, per non crepare letteralmente di fame, né quella di coloro che hanno appena un terzo o un quarto di occupazione regolare, e di fame è certo che crepano. Oh no! L'esimio quotidiano ne esulta: Vedete? « la cifra reale degli italiani che svolgono una occupazione » non è di 21,6 milioni, ma di 28,6; non è così dimostrata falsa la leggenda secondo cui il nostro popolo è « perennemente in vacanza », un popolo di « scansafatiche »? Vivaddio, l'onore nazionale è salvo!

Forse, l'esimio quotidiano lancia pure una strizzatina d'occhi al fisco: non sarebbe il momento di tassare anche questi « subalterni »? Laboriosi e fieri di esserlo: perché non anche fieri di contribuire al risanamento della finanza pubblica?

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI** - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
RELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 18
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 18 alle 18
LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraiolo in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
TORINO - Via Calandrea 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 22 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 58 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano